

n. 4/2012 (82)

L'ATEO

L'ATEO

ISSN 1129-566X



Bimestrale dell'UAAR

n. 4/2012 (82)

€ 2,80

allegato Supplemento in omaggio

VATILEAKS



**MA NON CAPITE CHE È TUTTA
OPERA DEL DEMONIO?!**

... e noi ce la ridiamo!

UAAR - Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

L'ATEO n. 4/2012 (82)
ISSN 1129-566X

EDITORE

UAAR – Via Ostiense 89
00154 Roma
Tel. 065757611 – Fax 0657103987
www.uaar.it

DIRETTORE EDITORIALE

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

REDATTORE CAPO

Baldo Conti
balcont@tin.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Edizioni Polistampa

DIRETTORE RESPONSABILE

Ettore Paris

REGISTRAZIONE

del tribunale di Padova
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse
negli articoli pubblicati,
L'Ateo declina ogni responsabilità
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile
a regolare eventuali spettanze per
la pubblicazione di testi, immagini,
o loro parti protetti da copyright,
di cui non sia stato possibile
reperire la fonte.

Contributi e articoli
da sottoporre per la pubblicazione,
vanno inviati per e-mail a
lateo@uaar.it
oppure per posta ordinaria a
Baldo Conti

Redazione de L'Ateo
Casella Postale 755
50123 Firenze Centro
Tel. Fax: 055711156

Distribuzione alle librerie Feltrinelli:
Joo Distribuzione
Via F. Argelati 35 – 20143 Milano

STAMPATO

Luglio 2012 – Polistampa s.n.c.
Via Livorno 8/32 – 50142 Firenze

COMITATO DI REDAZIONE

Andrea Cavazzini
cavazziniandrea@yahoo.it

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

Alba Tenti
alba.tenti@virgilio.it

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna1@hotmail.it

COLLABORATORI

Raffaele Carcano
raffaele.carcano@libero.it

Marco Ferialdi
brueghel02@libero.it

Luciano Franceschetti
lucfranz@aliceposta.it

Fabrizio Gonnelli
fgonnelli@gmail.com

Fabio Milito Pagliara
fabio.militopagliara@gmail.com

Carlo Tamagnone
carlotama@libero.it

NORME REDAZIONALI

Gli articoli inviati a L'Ateo devono
avere le seguenti caratteristiche:

- battute comprese fra le 6.000 e le 18.000 (spazi inclusi);
- indicare i numeri delle eventuali note in parentesi quadre, nel corpo del testo e in cifre arabe, riunendole tutte a fine articolo (cioè non utilizzare la funzione note a piè pagina di Word, ma farle a mano);
- citazioni preferibilmente in lingua italiana, se straniera tradotte in nota;
- qualche riga di notizie biografiche sull'autore a fine articolo.

L'ARCHIVIO DE "L'ATEO"
È ORA ON LINE

Sono liberamente scaricabili dal sito
UAAR (www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/) tutti i numeri de L'Ateo fino al 2008. Ogni numero è un PDF della dimensione di 600 Kb-2 Mb e quindi può essere necessario pazientare per il download.

"L'ATEO" È IN VENDITA

Feltrinelli

Ancona: Corso Garibaldi 35
Bari: Via Melo da Bari 119
Bologna: Piazza Ravennana 1
Brescia: Corso Zanardelli 3
Catania: Via Etnea 283-287
Ferrara: Via Garibaldi 30/a
Firenze: Via de' Cerretani 30-32/R
Genova: Via Ceccardi 16-24/R
Macerata: Corso della Repubblica 4-6
Milano: Via Foscolo 1-3; Via Manzoni 12
Modena: Via Cesare Battisti 17
Napoli: varco Corso A. Lucci (int. Stazione F.S.); Via Cappella Vecchia 3 (piano -2); Via T. d'Aquino 70
Padova: Via S. Francesco 7
Parma: Via della Repubblica 2
Pavia: Via XX Settembre 21
Perugia: Corso Vannucci 78/82
Pisa: Corso Italia 50
Ravenna: Via IV Novembre 7
Roma: Via V.E. Orlando 78-81; Largo di Torre Argentina 5-10
Siena: Via Banchi di Sopra 64-66
Torino: Piazza Castello 19
Verona: Via 4 Spade 2

Rinascita

Empoli (Firenze): Via Ridolfi 53
Roma: Largo Agosta 36

Altre librerie

Bergamo: Libreria Fassi, Largo Rezzara 4-6
Bolzano: Libreria Mardi Gras, Via Andreas Hofer 4
Campi Bisenzio (Firenze), Edicola-Libreria c/o Centro commerciale "I Gigli", Via S. Quirico 165
Cavezzo (Modena), Libreria "Il tempo ritrovato", Via Cavour 396, fraz. Ponte Motta
Cosenza: Libreria Ubik, Via Galliano 4
Cossato (Biella): La Stampa Edicola, Via Mazzini 77
Ferrara: Libreria Mel Bookstore, Piazza Trento/Trieste (pal. S. Crispino)
Firenze: Libreriacafé "La Cité", Borgo S. Frediano 20/R; Libreria Cuculia, Via dei Serragli 1-3/R
Foggia: Libreria Ubik, Piazza Giordano 76
Genova: Assolibro, Via San Luca 58/R; Libreria Buenos Aires, Corso Buenos Aires 5/R; Libreria Finisterre, Piazza Truogoli di Santa Brigida 25
Lecce: Samarcanda libri e caffè, Via Liborio Romano 23; Libreria Officine Culturali, Via Palmieri/Falconieri
Livorno: Libreria Gaia Scienza, Via Di Franco 2
Martano (Lecce): Atahualpa, Via Salvatore Tronchese 32
Milano: Libreria Popolare, Via Tadino 18
Nettuno (Roma): Progetto Nuove Lettere, P/le IX Settembre 8
Novara: Libreria Lazzarelli, Via Fratelli Roselli 45
Pescara: Libreria dell'Università – Eredi Cornacchia, Viale Pindaro 51
Pisa: Libreria "Tra le righe", Via Corsica 8
Porto Sant'Elpidio (Fermo): Libreria "Il gatto con gli stivali", Via C. Battisti 50
Ragusa: Società dei Libertari, Via G.B. Odierna
Reggio Emilia: Libreria del Teatro, Via Crispi 6; Associazione Mag 6, Via Vincenzi 13/a
Roma: Libreria "Odradek", Via dei Banchi Vecchi 57; Antica Libreria Croce, Corso Vittorio Emanuele II 156/158
Rovigo: Libreria Pavenello Giampietro, Piazza Vittorio Emanuele II 2
Salerno: Edicola Elia (c/o Stazione F.S.), Piazza Vittorio Veneto
Taglio di Po (Rovigo): Libreria Fioravanti, Piazza IV Novembre 10
Torino: Libreria "Linea 451", Via S. Giulia 40/a; Libreria Comunardi, Via Bogino 2
Trento: La Rivisteria, Via S. Vigilio 23
Udine: Libreria Tarantola, Via Vittorio Veneto 20
Vicenza: Galla Libreria, Corso Palladio 11
Vittorio Veneto (Treviso), Libreria Fenice, Viale della Vittoria 79
Viterbo: Libreria dei Salici, Via Cairoli 35; Etruria Libri, Via Cavour 34

In copertina: Maurizio Di Bona (www.thehand.it)

Nell'interno vignette di: pag. 3: Turco; pag. 5: © Chappatte (<http://www.globecartoon.com>); pag. 7, 11-13, 16: fonte ignota; pag. 8, 30: Maurizio Di Bona; pag. 10: Sergio Staino; pag. 14: Jesus and Mo (<http://www.jesusandmo.net/>); pag. 17: Enzo Apicella; pag. 20: Mario Piccolo; pag. 27: Giancarlo Colombo; pag. 28: Vukic (da vukicblog.blogspot.com).

Cari lettori,

Da un po' di tempo a questa parte psicologi e neuroscienziati ci tengono d'occhio (buon segno: evidentemente l'ateismo è ormai un fenomeno cospicuo) e sono numerosi gli studi che comparano prestazioni, orientamenti e attitudini intellettuali di credenti e non credenti [1]. Di recente la rivista *Cognition* ha pubblicato una ricerca, condotta da cinque psicologi canadesi, da cui risulta che i non credenti hanno migliori *performance* nei "test di riflessione cognitiva" predisposti per valutare la razionalità o, più precisamente, lo "stile analitico di pensiero" [2]. In termini molto semplici, lo studio mostra che gli atei non abboccano facilmente alle cosiddette domande trabocchetto, rispondono meno impulsivamente dei credenti, mostrano di vagliare più attentamente quanto viene loro detto. Sono insomma più attenti e più avvertiti. Commentando la ricerca, Massimo Piattelli Palmarini scrive che le conclusioni degli studiosi, che mettono in stretta relazione intelligenza e ateismo, "sono per un certo verso baldanzose e forse irritanti".

Sarà, ma a me fa piacere che si dica una buona volta che l'ateismo non è un'opzione in tutto simile alla fede, ma la conseguenza di uno "stile di pensiero" profondamente diverso. *O si pensa o si crede*, diceva il vecchio Schopenhauer [3] che amava parlar chiaro. Proprio così: *pensare* in senso forte significa essenzialmente esercitare la critica – dunque tendenzialmente *non credere*. Non accettare affermazioni indimostrate senza vagliarle, non accettare pretese verità solo perché promanano da una fonte autorevole. L'ho messa giù troppo dura? Volete che ve la dica *politically correct*? Mi costa un po' di fatica, ma vi accontento: non voglio dire che i credenti sono meno intelligenti degli atei, ma che atei e credenti hanno *formae mentis* profondamente diverse, atteggiamenti mentali per molti aspetti opposti.

Del resto proprio la *satira*, di cui parliamo in questo numero, è lì a dimostrarlo. Fateci caso: la satira non è equamente distribuita. La satira, almeno tendenzialmente, sta da una parte

sola: la nostra. Non ci sono di qua gli atei che si fanno beffe dei credenti e di là i credenti che prendono in giro gli atei, così che si possa semplicemente dire ma che bello, pari e patta, ridiamoci tutti addosso che fa buon sangue ed evviva la tolleranza. Macché. La situazione è molto più delicata: di qua gli atei sghignazzano, di là i credenti s'incazzano (scusate il termine, ma la rima veniva bene).

I credenti non tollerano o mal tollerano le beffe. I credenti si offendono, e parecchio. I musulmani si offendono a morte, letteralmente. Vi ricordate quando il giornale danese *Jylland's Posten* pubblicò alcune vignette su Maometto? Apriti cielo! Proteste, crisi diplomatiche, minacce di morte, assalti alle ambasciate danesi, scontri di piazza... Ma anche i cattolici non scherzano: lanciano anatemi e denunce, pretendono censure. Nessuna reciprocità, è uno scontro. Lo scontro – appunto – tra diversi stili di pensiero: lo stile di chi vuole certezze e rassicurazioni e soprattutto di chi le dispensa dall'alto; lo stile di chi pratica sistematicamente il dubbio, fiuta l'inganno e punta il dito sulle incongruenze.

La satira, in fondo, non è che una varietà del pensiero critico: una sua versione condensata con arte. Anziché proporre una complessa ed esauriente argomentazione, la satira si concentra in un punto, coglie una contraddizione e la mostra con grande efficacia, riuscendo a suscitare il riso. Dev'essere rapida e fulminante quanto il ragionamento argomentato è invece lungo e paziente. Deve scattare come una trappola per topi, diceva Vonnegut [4].

La satira – ammettiamolo – è cattiva. Non solo non rispetta nessuno, proprio come il pensiero critico: vuole anche colpire, beccare un punto debole e fare male. Ma ha un gran pregio: ha sete di giustizia. Colpisce il potere, il soprano, la prevaricazione. Aiuta chi li subisce a non avere paura e a ribellarsi nella forma pacifica della risata. "Una risata vi seppellirà", diceva un vecchio *slogan* dei miei tempi. Non è vero, una risata non ha mai seppellito nessuno. Preti e potenti hanno la faccia di bronzo: hai voglia di sbeffeggiarli, rimontano in cattedra subito, senza nemmeno arrossire. Ma una risata aiuta chi la fa: li-

bera, "dà sollievo come un'aspirina" diceva ancora Vonnegut [5]. Qualcuno obietterà che anche la fede dà sollievo. Non dico di no, ma non fa per tutti. Io preferisco ascoltare una buona barzelletta o leggermi un numero de *il Vernacoliere* piuttosto che snocciolare un rosario. Questione di *forma mentis*, ve l'ho detto.

Dunque ridiamoci sopra, vecchie scimmie [6]! Godetevi questo numero, che è magrissimo per far posto all'insero dedicato a Marco Accorti e alla sua bella vena satirica. Ci mancherà, ma godiamoci di cuore quello che ci ha lasciato.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

Note

[1] Nella rubricetta di approfondimento "Atei sotto il microscopio" de *L'ateo* n. 4/2011 (76) abbiamo dato qualche informazione e qualche esempio di questi studi (articoli di Giovanni Ventura, Raffaele Carcano, Cecilia Bacci); una interessante rassegna sull'argomento si trova in Daniela Ovadia, *Senza Dio*, in *Mente & cervello* n. 82, ottobre 2011, pp. 52-57.

[2] Dello studio, condotto da Gordon Pennycook, James Allan Cheyne, Paul Seli, Derek J. Koshler e Jonathan A. Fugelsong dell'Università di Waterloo, parla Massimo Piattelli Palmarini, *I miscredenti riflettono di più*, nell'insero domenicale *La lettura del Corriere della sera* del 29 aprile 2012, p. 8.

[3] Si tratta del titolo di una celebre raccolta di scritti sulla religione: Arthur Schopenhauer, *O si pensa o si crede. Scritti sulla religione*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 2000.

[4] "Far ridere la gente è una cosa tremendamente difficile [...]. Con una scena tragica non si fa mai veramente cilecca. Se gli elementi ci sono tutti, risulta per forza commovente. Ma raccontare un aneddoto che faccia ridere è come costruire una trappola per topi partendo da zero. Bisogna lavorarci sodo per far sì che scatti quando deve scattare" (Kurt Vonnegut, *Un uomo senza patria*, Minimumfax, 2006, p. 103).

[5] *Ivi*, p. 104.

[6] Ma certo che ridono, le nostre cugine pelose. Lo osservava già Darwin a proposito di scimpanzé (notando che tuttavia "non scoprono i denti della mascella superiore, e in questo differiscono da noi"), giovani oranghi e babuini. Cfr. Charles Darwin, *L'espressione delle emozioni nell'uomo e negli animali*, Bollati Boringhieri 1999, pp. 167-171. Di recente è stato condotto uno studio che ha confrontato le risate di oranghi, scimpanzé, gorilla, bonobo e bambini ricostruendo un vero e proprio albero filogenetico della risata: cfr. Marina Davila Ross, Michael J. Owren, and Elke Zimmermann, *Reconstructing the Evolution of Laughter in Great Apes and Humans*, in *Current Biology*, Vol. 19, Issue 13, pp. 1106-1111, 04 June 2009.

UNA RISATA
VI SEPPELLIRÀ!



... *E NOI CE LA RIDIAMO!*

Il riso è “proprio dell'uomo”?

di *Giordano Vintaloro*, giordano@vintaloro.it

“Sarebbe interessante scrivere una storia del riso”, ha scritto una volta Michail Bachtin, il grande studioso russo, tra una riga e l'altra de *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*. E non è stato l'unico: la natura del riso e del comico è un punto oscuro che prima o poi ogni persona di lettere, scrittore, filosofo, saggista – ma in tempi recenti anche neuroscienziato – si è trovata prima o poi sulla strada. E proprio in quanto intralcio è stata liquidata in poche parole e sommariamente. Anche Giacomo Leopardi, in una delle sue *Operette Morali* (la n. 17), notando quanto un discorso sulla presenza del riso in natura si stesse ampliando oltre il dovuto, pensò che non sarebbe stato inutile scriverne una storia. Chissà se ci credevano davvero che quella storia sarebbe stata scritta sul serio.

Tutto sembra partire naturalmente da Aristotele – lo sosteneva anche Umberto Eco ne *Il nome della rosa*, un romanzo costruito sul potere oscuro del riso – il quale avrebbe detto che “il riso è proprio dell'uomo”, una lettura poi tramandata ad imperitura memoria dal famoso esergo che Rabelais pose al suo *Gargantua*: “Mieux est de ris que de larmes escripre, pour ce que rire est le propre de l'homme”. In realtà, ve lo diciamo subito, le cose non sono andate proprio così. Il bel libro che Bachtin e Leopardi avrebbero voluto leggere è stato scritto qualche anno fa da uno studioso francese, Georges Minois, uno storico formatosi alla scuola di Jacques Le Goff che si sta tuttora dedicando ad approfondire aspetti della cultura un tempo considerati minori ma oggi ampiamente rivalutati dai *Cultural Studies*, autore fra le altre cose anche di una *Storia dell'ateismo*. Il libro in questione si chiama *Storia del riso e della derisione* ed è stato pubblicato in Italia nel 2004. Scrive Minois: «Aristotele non ha mai detto che il riso sia “proprio dell'uomo”; egli ha solamente scritto che l'uomo “è l'unico tra gli animali a ridere”, o che “nessun animale ride, eccetto l'uomo”» (pag. 75).

Sottigliezze linguistiche? Forse oggi. Ma ai tempi di Rabelais, quando sulle virgole si poteva decidere di una vita umana in tempi di persecuzioni religiose al confronto un fondamentalista di oggi sembrerebbe un cafoncello, e quando a

nessuno veniva in mente di studiare professionalmente il comportamento degli animali (incluso l'uomo), le distinzioni contavano eccome. E se Rabelais doveva scrivere sotto pseudonimo che il Riso è proprio dell'Uomo, qualche ragione c'era e aveva a che vedere col potere desaccralizzante che al riso è stato sempre riconosciuto, sia nella sua forma scritta sia in quella che chiameremo orale per semplicità. Oggi sappiamo che, in realtà, non è vero nemmeno che l'uomo sia l'unico animale a ridere. Ce ne sono molto pochi, come ad esempio le scimmie antropomorfe, ma non siamo gli unici.

Forse però sarebbe il caso di intendersi sul concetto di risata. Cosa sono, in effetti, il riso e la risata? E che legame c'è tra il riso (processo cognitivo), la risata (processo fisico) e gli scritti, le opere d'arte che provocano il riso e che rientrano nella sfera del comico? Se leggiamo qua e là le opinioni di chi se n'è occupato non riceviamo grande aiuto per la comprensione. Ma se pensiamo che all'inizio, nelle testimonianze più antiche che abbiamo, il riso lo troviamo descritto come parte di un rituale, il culmine di una celebrazione sacra in cui la risata estatica è il mezzo privilegiato per mettersi in comunicazione con la divinità, è evidente che ci siamo persi qualcosa per strada e che forse è necessaria una brevissima storia per capire come siamo arrivati al fenomeno che conosciamo tutti. E intendo letteralmente tutti perché il riso, in effetti, è un fenomeno di cui tutti abbiamo e abbiamo avuto esperienza assieme al gioco, un tratto imprescindibile dell'umanità. Esistono anche dei rari casi di agelasia che confermano questo dato, e coloro che ne soffrono – gli *agelasti* – sono quelle sfortunate persone “che non ridono” e rappresentano l'eccezione che conferma la regola.

Partendo sempre da Aristotele, leggiamo: “La commedia è, come abbiamo detto, imitazione di persone più spregevoli, non però riguardo ad ogni male, ma rispetto a quella parte del brutto che è il comico” (*Poetica*, 1449a). Dunque, il comico è parte del *brutto*, un qualcosa legato alla sfera estetica (non cognitiva) e comunque di non piacevole. Platone invece non concedeva al riso nemmeno il beneficio del dubbio. Nella *Repubblica*

detta le regole di Etica sociale che i Custodi – i filosofi – devono seguire e gli argomenti da bandire perché diseducativi: gli eccessi (compresi quelli artistici), il timore della morte e il riso. Proibisce esplicitamente perfino Omero ed Esiodo per il loro poetare sconcio, eccessivo, mortale e soprattutto comico. Basandosi sui giudizi di questi due pensatori che cercavano di porre le basi di una razionalità sociale che non vedevano intorno a loro, secoli e secoli un tempo chiamati “bui” sono passati e dalla concezione antica di un riso che era il mezzo privilegiato per accedere all'estasi e mettersi in comunicazione con gli dèi – come negli antichissimi riti dionisiaci greci da cui sono nate tragedia e commedia, poi importate dai Romani – ci si è ritrovati in un ambiente austero e al riso completamente ostile. Anche se, come puntualmente ci dimostra Minois nel suo documentatissimo saggio, il Medioevo non è esattamente quell'epoca trista che i Romantici ci hanno dipinto.

I monaci infatti erano dei buontemponi che non stavano certamente chini tutto il giorno a scrivere seriamente ma si dilettavano spesso negli *Joca Monachorum*, giochi perlopiù verbali o storielle ironiche e divertenti scritti ai margini o sul retro di fogli che ricopiavano, e il popolo era forse ancora più restio nel sottomettersi alla disciplina che tutti abbiamo nel nostro immaginario, al punto che soprattutto nel periodo di Pasqua venivano concesse delle licenze oggi immaginabili: il riso si poteva trovare in chiesa, col celebrante che scherzava dal pulpito e raccontava storielle più o meno sconce, e fuori con i rinati spettacoli teatrali e le *diavolerie*, quelle rappresentazioni diavolesche che prevedevano due o quattro diavoli in scena e che ci hanno lasciato l'espressione “fare il diavolo a quattro”. L'atto del ridere e lo scrivere per provocare il riso aveva conservato, nonostante i frequenti bandi ecclesiastici e civili, una parte del significato antico di coincidenza degli opposti (commedia e tragedia) e di comunicazione col divino nell'ambito di una temporanea dispensa dal seguire le regole del vivere sociale. Ricordiamo il perdurare della figura del buffone, un lascito dei tempi dei Romani che era sopravvissuto con i nuovi regnanti arrivati dall'Est e dal Nord,

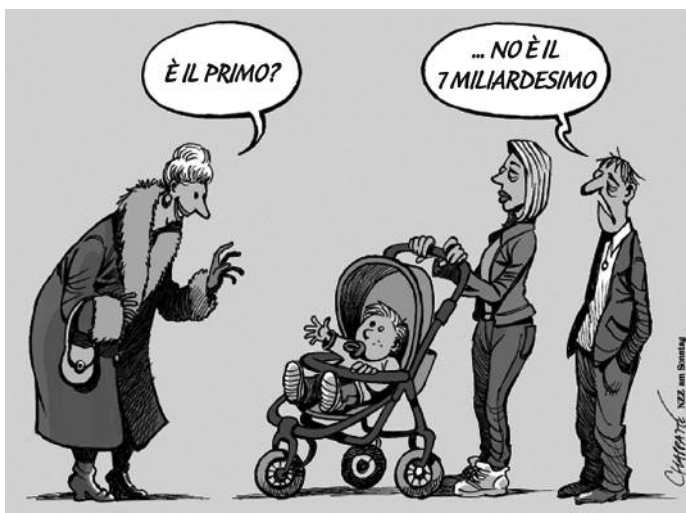
... E NOI CE LA RIDIAMO!

come ci ricorda Allardyce Nicoll in *Masks, Mimes and Miracles*, figura arrivata integra fino al tempo di Luigi XIV. La ragione della sopravvivenza dei giullari, queste figure scomode che fungevano da capri espiatori e grilli parlanti dei potenti, risiede in un fatto molto semplice e incontestabile che era comunemente accettato a tutti i livelli: a nessuno doveva essere dato un potere senza controllo, neanche al re, neanche agli dèi, perché tutti soggetti alle leggi della natura che prima o poi reclamerà l'anima o il corpo mortale o entrambi. Non è un caso che sia proprio il prototipo del sovrano assoluto a decretare la fine del buffone di corte.

E un ruolo simile al buffone lo giocava il Carnevale, il periodo in cui tutto era concesso e in cui l'inversione dei ruoli funzionava come ottima valvola di sfogo per sentimenti repressi, e tutti amavano le Feste dei Folli e i "testamenti" giocosi di cui ancora si può trovare qualche traccia nei vari carnevali della penisola. Ragion per cui le autorità non solo tolleravano, ma incoraggiavano le satire sul loro stesso potere e le prese in giro della popolazione durante queste feste e soprattutto durante il Carnevale. La Quaresima che immediatamente lo seguiva (il cui inizio al Mercoledì delle Ceneri fu istituito nel Concilio di Benevento del 1091) era una penitenza sufficiente a far capire che si trattava di un'eccezione, ma nel frattempo almeno alcune delle tensioni sociali potevano trovare un modo per esprimersi. La Chiesa ufficialmente non rideva – "Gesù non ha mai riso" – ma non riusciva a farlo capire al popolo, che invece rideva eccome, anche se ora in modo diverso e piano piano staccandosi dal concetto di risata come partecipazione al divino. Solo dopo la "rinascita" dell'anno 1000, con la crescita economica e demografica in Italia e in Francia, e specialmente dopo il 1200, c'è un forte aumento di periodi di festa e di eccessi non dissimili da quelli odierni: Cambridge fu fondata da un gruppo di studenti di Oxford cacciati dalla città per aver fatto troppa baldoria e aver causato così delle morti di persone innocenti, mentre nelle Fiandre, in Francia e in Italia del nord si moltiplicarono gli editti che cercavano di porre un limite alle esuberanze dei giovani e di chi voleva fare festa. I temi tabù entrano in letteratura con l'a-

mor cortese, che null'altro è che l'amore fuori dal matrimonio ma ben raccontato. La morsa morale si allenta e il segno più evidente è l'istituzione del Purgatorio, sostanzialmente affermatosi con il concilio Lateranense IV del 1215 che stabilì per la prima volta il potere remissivo delle preghiere per i defunti, implicitamente confermando l'esistenza di un "luogo" oltremondano a fianco di Paradiso e Inferno. Un "luogo" che rispondeva alle esigenze della nuova classe mercantile, peccatrice ma utile e quindi non certo condannabile alle pene eterne, ma che presentava risvolti positivi anche per il popolo e per gli intellettuali, ormai proiettati verso l'Umanesimo e verso un'idea di mondo in cui il centro era l'Uomo e non più Dio. Ma a questo punto si è entrati in un'epoca nuova, non solo perché la società e la politica spostano i loro confini, ma

sco, quella rappresentazione verbale e pittorica di mescolanza tra "alto" e "basso", tra forme umane e animali, tra dio e uomo. L'assurdo, diremmo oggi, che un tempo era il modo migliore per ridere della follia del mondo e della morte (*grottesche* erano dette infatti le pitture funerarie etrusche e romane ritrovate nel XV secolo in alcune grotte di Roma), simboleggiato dall'ultimo "Cavaliere dalla trista figura", il *Don Chisciotte* di Cervantes che è il culmine e il canto del cigno di un'epoca, quella dei valori antichi e dell'antico riso che tutto comprende. Le guerre di religione del '500, i secoli d'oro di Francia, Spagna e Inghilterra, l'affermarsi delle monarchie assolute e delle aristocrazie del denaro, sopprimono quasi del tutto il riso nel suo significato antico. Tutti ora vogliono sorridere per rispondere a un'idea di decoro, perché il riso antico è ormai troppo lontano e misterioso, è di nuovo visto come brutto e incute timore per la sua potenza. È in questo momento che il riso si distacca del tutto dal suo antico significato culturale che non viene più accettato all'interno della società. Oggi il riso continua a esistere in quanto reazione spontanea, viscerale, irrimediabile. Ma l'antica funzione sociale di partecipazione sembra sostituita dal sorriso.



anche perché il riso da ora in poi riprende vigore, s'insinua a tutti i livelli, entra ufficialmente nella letteratura con le storielle divertenti del Boccaccio, con i passi più sconci dell'Inferno dantesco, con Cecco Angiolieri.

Ma non è il riso antico che ride di tutto, anche se prova a recuperarne il senso. È un riso che comincia a diventare un sorriso, un concetto sconosciuto agli antichi e ai medioevali. Il sorriso è l'invenzione borghese che scombina le carte e complica le cose, affermandosi in via definitiva col "700 inglese che lo istituzionalizzò" – senza dimenticare però i geniali Swift e Sterne, che portarono in letteratura quella tradizione comica irlandese che ha vissuto una vita a sé ed è riuscita ad arrivare indenne quasi fino ai giorni nostri grazie al suo isolamento. E contemporaneamente alla nascita del sorriso assistiamo alla scomparsa del grotte-

Il sorriso, dal punto di vista cognitivo, è una costruzione culturale. È un reprimere un comportamento considerato rozzo – ridere a bocca aperta – fino a farlo diventare un segno, un accenno, un *sub risu*, una forma più blanda di riso che denota compostezza, cultura, classe insomma. Classe borghese. Perché il riso ha il carattere dell'*invadenza*, sostiene il sociologo Peter Berger in *Homo ridens*, ed è per questo che viene represso, perché altrimenti s'insinua in qualsiasi argomento. E a testimonianza di come non sparisca mai ma si trasformi in continuazione, il buffone di corte che era morto con Luigi XIV lo troviamo resuscitato alla periferia di Londra nel 1768 grazie a tal Philip Astley, impresario del primo circo equestre della storia, una storia che bene o male continua ancora, anche se con minori fortune di un tempo. Ma da questo punto in poi la storia del riso è abbastanza nota e ramificata: lo troviamo nelle arti figurative (le caricature), in letteratura (satire e romanzi umoristici), nei nuovi mezzi di comunicazione (cinema, radio, TV) e di-

... E NOI CE LA RIDIAMO!

sgraziatamente perfino in politica, l'ambito che per secoli ha cercato di bandirlo e l'unico nel quale forse sarebbe meglio non ci fosse. Per il momento resiste solo la Chiesa, ma chissà per quanto.

Sembra abbastanza chiaro anche in un piccolo *excursus* come questo che il riso e la comicità siano e siano sempre stati pervasivi in quanto metodi di allentamento e allontanamento da quella che il sociologo viennese Alfred Schütz ha chiamato *realtà dominante* o convenzionale, il complesso di norme e valori che regolano la vita quotidiana di ognuno. Ridere è il modo più semplice, non l'unico ma il più usato, per uscire da una realtà che a volte è pesante e porsi in una *sfera limitata di significato* in cui sperimentare nuove realtà senza farsi male. L'esempio più semplice è quello della barzelletta: se due, tre, cento persone ascoltano qualcuno che introduce una barzelletta con le note parole: "ci sono un italiano, un francese e un tedesco ...", comprendono immediatamente il segnale che possono allentare la tensione normativa (quella del Super-Io, direbbe Freud) e concedersi liberamente al gioco grottesco delle realtà impossibili che però hanno qualcosa in comune con la *realtà dominante*. Un gioco in cui si può tornare bambini, divertirsi, e scoprire ridendo cose nuove senza rischi perché la situazione è temporanea e alla fine della barzelletta la risata segna il termine della *sfera limitata di significato*. Il sociologo olandese Huizinga, nel suo celebre *Homo ludens*, aveva descritto l'atteggiamento dei bambini che attraverso il gioco imparano ed esplorano la realtà senza farsi male. Allo stesso modo succede in età adulta, ed è un atteggiamento che conserviamo e sublimiamo nel riso e nella risata. Kierkegaard, e Koestler nel suo libro *L'atto della creazione*, pongono anch'essi enfasi sul riso, sul ridere e su tutti i meccanismi correlati di esplorazione di realtà alternative come l'ironia (che Kierkegaard amava molto), la satira, la parodia o il travestimento. A questo proposito, il mio consiglio è di leggere il bel libro di Genette, *Palinsesti*, per una trattazione molto completa e ben esemplificata delle varie tipologie di narrazione del modo comico.

Koestler riconosce nel riso un meccanismo particolarmente efficace di esplorazione della realtà, ricostruendo il legame tra riso (l'operazione cognitiva) e la risata (il meccanismo fisico) basandosi sull'ipotesi degli psicologi James e Lange che anche Freud aveva preso in considerazione per il suo saggio sul *Witz*,

dello scarico di tensione nervosa in eccesso accumulata per l'aspettativa attraverso la risata, l'evento che risolve le incongruenze perché finalmente la sfera si chiude. L'atto della creazione è il momento in cui il riso ci fa scoprire legami che prima non sospettavamo, creando così una *bisociazione*, un'associazione contemporanea di due matrici di pensiero originariamente separate. L'aneddoto di Chamfort, apprezzato da Freud, Berger e Koestler, spiega molto bene questa operazione:

Chamfort raccontò la storia di un marchese della corte di Luigi XIV il quale, entrando nel boudoir di sua moglie e trovandola tra le braccia di un vescovo, s'incamminò verso la finestra e cominciò a fare gesti di benedizione verso i passanti nella strada.

"Cosa state facendo?" strillò la moglie angosciata.

"Monsignore sta facendo le mie funzioni", replicò il Marchese, "Quindi io faccio le sue".

Incongruenza e pertinenza: ecco come le matrici di pensiero (il termine è di Koestler) si connettono nel riso, provocano la risata e generano un atto di creazione, la scintilla che ritiene alla base dell'arte e di tutte le scoperte scientifiche. Rimangono tuttavia molti punti oscuri in questa come in altre trattazioni sul riso, sulla risata e su tutti i vari aspetti che riguardano il comico, per i quali non esistono definizioni precise ma piuttosto aree di probabilità come si usa per definire lo stato delle particelle elementari. Per esempio, da molti anni molti studiosi sono attivi nell'ambito degli *Humour Studies*, ed esiste un'associazione che a livello mondiale si occupa di promuovere e diffondere gli studi sullo *humour*, la ISHS (International Society for Humor Studies). Per loro, la parola "humour" (o "humor", all'americana) comprende qualsiasi manifestazione di comicità e riso e in base all'aggettivo accostato viene definito in base all'obiettivo che si propone: *coping humor* (humour contro le situazioni difficili), *aggressive humor*, *conversational humor*, e così via.

E che dire del riso involontario? Quello provocato dal solletico, per esempio, che rappresenta il cruccio di ogni *humor scholar*. Negli ultimi anni le discipline legate alle neuroscienze hanno esplorato anche questo aspetto, arrivando attraverso studi sul campo molto lunghi e complessi a risposte abbastanza convincenti ma non onnicomprensive. Jaak Panksepp, autore di *Affective Neuroscience*, ha scoperto ad esempio che i topini di laboratorio gio-

cano più intensamente con i loro simili se sono tenuti in isolamento per un certo tempo, e "ridono" per il contatto che hanno nel gioco stesso, emettendo un *chirping* (cinguettio) a frequenze altissime (oltre i 50 kHz) non captabili dall'orecchio umano. Un cinguettio che è diverso da qualsiasi altro loro verso, che si verifica solo nel gioco e che, soprattutto, non ne stimola altri se viene fatto ascoltare registrato ma funziona benissimo se emesso dal vivo. Robert R. Provine, autore di *Ridere. Un'indagine scientifica*, ha invece studiato per ben 10 anni le risate e le interazioni comiche tra umani in contesti sociali, raccogliendo una base di dati impressionante sulla quale ha formulato la sua ipotesi di natura del riso e del sorriso: il riso è innato e il sorriso è studiato, questo a quanto rivelano le TAC che evidenziano aree diverse del cervello coinvolte nei due fenomeni.

Ma il solletico e il riso solitario non trovano una risposta scientifica certa, quindi anche Provine fornisce solo un'ipotesi sull'origine. Il solletico sarebbe una sorta di "regolatore" dei contatti del sé con l'altro da sé, perché i bambini ad esempio lo cercano dalle persone a loro familiari anche se lo soffrono, mentre da adulti il solletico rimane confinato e accettato nell'area delle relazioni intime e condannato e sgradito se effettuato da sconosciuti. Il solletico che ci facciamo da soli, ipotizza Provine, sarebbe invece il risultato di una piccola disfunzione nella trasmissione del segnale, diciamo così. L'esempio che porta è il solletico che ci facciamo da soli al piede: se tocchiamo il piede destro con la mano destra, il segnale attraversa la spina dorsale, arriva al cervello in un intervallo di tempo ragionevole e combacia con quello che il cervello si attende. Se invece lo tocchiamo con la mano sinistra, il segnale deve compiere un percorso più lungo perché deve raggiungere l'altro emisfero, ritarda leggermente e provoca una sfasatura tra quello che il cervello si aspetta e quello che gli viene comunicato, è un contatto inaspettato e il cervello lo interpreta come un contatto con l'altro da sé.

La storia affascinante del riso e della derisione nella società, nella letteratura e ultimamente nel pensiero scientifico ci porta a pensare che questo fenomeno, temuto e controllato lungo tutta la storia dell'umanità ma anche praticato con una costanza che forse non ha eguali in nessun altro nostro comportamento, anche se non è ancora inquadrato con la dovuta precisione sia in realtà forse la

... E NOI CE LA RIDIAMO!

più complessa espressione dell'intelligenza umana. Forse anche più del contatto col divino che pensavano gli antichi, perché nel riso (e nel gioco) conserviamo e replichiamo la freschezza dello sguardo sul mondo che abbiamo tutti quando siamo bambini e le rigide regole delle convenzioni sociali non hanno ancora cementato il Super-Io che la società vorrebbe per noi. Forse non l'origine dell'atto della creazione come ipotizzava Koestler, ma certamente un modo e un metodo per rompere gli schemi e guardare oltre le convenzioni.

Bibliografia

Attardo, Salvatore 2001. *Humorous Texts. A Semantic and Pragmatic Analysis*. Berlin: Mouton de Gruyter.
 Bachtin, Michail 1979. *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*. Torino: Einaudi.
 Berger, Peter L. 2006. *Homo ridens. La dimensione comica dell'esistenza umana*. Bologna: Il Mulino.
 Cervantes Saavedra, Miguel de 1994. *Don Chisciotte della Mancia*, con un saggio di Eric Auerbach (2 voll.). Torino: Einaudi.
 Eco, Umberto 1981. "Postille a 'Il nome della rosa'", in *Il nome della rosa*. Milano: Bompiani.

Freud, Sigmund 1997. *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio*. Roma: Newton Compton.
 Freud, Sigmund 2006. *Psicoanalisi dell'arte e della letteratura*. Roma: Newton Compton.
 Genette, Gérard 1997. *Palinsesti. La letteratura al secondo grado*. Torino: Einaudi.
 Huizinga, Johan 2002. *Homo ludens*, saggio introduttivo di Umberto Eco. Torino: Einaudi.
 Koestler, Arthur 1975. *L'atto della creazione*. Roma: Ubaldini.
 Leopardi, Giacomo 2000. *Operette morali*. Milano: Garzanti.
 Minois, Georges 2003. *Storia dell'Ateismo*. Roma: Editori Riuniti.
 Minois, George 2004. *Storia del riso e della derisione*. Bari: Dedalo.
 Nicoll, Allardyce 1931. *Masks, Mimes and Miracles. Studies in the Popular Theatre*. London: Harrap.
 Nietzsche, Friedrich Wilhelm 1991. *Verità e menzogna; La nascita della tragedia; La filosofia nell'età tragica dei greci*. Roma: Newton Compton.
 Panksepp, Jaak 1998. *Affective Neuroscience: The Foundations of Human and Animal Emotions*. Oxford: Oxford University Press.
 Panksepp, Jaak & Burgdorf, Jeffrey 2000. "50k-Hz, chirping (laughter?) in response to conditioned and unconditioned tickle-induced reward in rats: effects of social housing and

genetic variables", in *Behavioral Brain Research* 115: 25-38.
 Provine, Robert R. 2003. *Ridere: un'indagine scientifica*. Milano: Baldini Castoldi Dalai.
 Rabelais, François 1984. *Gargantua e Pantagruelle*, introduzione di Giovanni Macchia, nota di Giulio Cattaneo, testo a fronte (3 voll.). Milano: BU Rizzoli.
 Russell, Bertrand 1983. *Storia della filosofia occidentale*. Milano: Longanesi.
 Sterne, Laurence 2002. *Vita e opinioni di Tristram Shandy*. Milano: BU Rizzoli.
 Schütz, Alfred 1979. *Saggi sociologici*. Torino: UTET.
 Schütz, Alfred 1995. *Don Chisciotte e il problema della realtà*. Roma: Armando.
 Swift, Jonathan 1997. *I viaggi di Gulliver*, a cura di G. Celati. Milano: Feltrinelli.
 Swift, Jonathan 1977. *Una modesta proposta e altre satire*. Testo inglese a fronte. Milano: BU Rizzoli.
 www.hnu.edu/ishs/ Sito dell'ISHS (International Society for Humour Studies).

Giordano Vintaloro è traduttore dall'inglese e dal francese e copywriter per il web. Insegna lingua inglese ed europrogettazione alle Università di Trieste e Udine. Ha pubblicato saggi su Brian di Nazareth e sullo scrittore irlandese Flann O'Brien. (Il suo sito è www.vintaloro.it).

Dal *Candido* a *Operazione pretefilia* (passando per Bernstein)

Dici satira, ironia, e pensi subito a Voltaire: che ne fu inimitabile maestro; che se ne armò per combattere ingiustizie, fanatismi e ferocia ideologica. Ironia che spezza l'odio e restituisce all'uomo il senso del limite, conducendolo alla tolleranza; satira che combatte con particolare veemenza le censure ed i pregiudizi delle religioni e degli uomini di chiesa, nemici della libera ricerca del bene del singolo.

Nel più celebre forse degli scritti voltairiani, *Candido*, il protagonista incontra ogni male fisico e spirituale immaginabile: maremoti, terremoti, guerre, naufragi, saccheggi, cannibalismo, epidemie, assassini, furti, stupri, torture, corruzione, schiavitù e via dicendo; ed i preti non li si rintraccia solo nell'Eldorado, che è il più accettabile fra i luoghi rappresentati. L'ironia di Voltaire, fervido difensore della ragione e della libertà di coscienza, vuole dimostrare che la storia non ha nulla a che vedere con il mondo meraviglioso dipinto dalle religioni, che non c'è alcuna provvidenza dietro ciò che accade, che i popoli religiosi non sono migliori di quelli irreligiosi e, per citare una delle sue massime più celebri, che il nostro non è, come invece sostiene (sulla scia di Leibniz) l'ottimista precettore Pangloss, il "migliore dei mondi possibili". Per questo, pur senza bandire del tutto una qualche idea di dio, tutte le religioni, egualmente false, vanno combattute: prima fra tutte quella cattolica, fanatica ed intollerante.

Una satira per tutte le stagioni, che in ogni epoca trova nemici e detrattori, ma anche imitatori ed epigoni. Se ne sono resi ben conto i melomani italiani nel 2007, assistendo al celebre *Candido* di Bernstein, nella versione del regista Robert Carson (forte-



mente aggiornata rispetto all'originale di Broadway) che aveva riscosso un enorme successo a Parigi. Nella riproposizione scaligera, restava la scena dei re spodestati e naufraghi mascherati da Bush, Blair, Putin, Chirac e Berlusconi (in costume da bagno confezionato con le rispettive bandiere) ma sparivano, rispetto all'originale parigino, la vecchia lady che si racconta come figlia di un papa polacco e l'allegro e molesto gesuita pedofilo: troppo ardire evidentemente, come ha notato la stampa più disincantata, in una città che dovrebbe essere laica ma dove chi comanda esibisce massima devozione religiosa.

Ma la satira sopravvive a queste censure; ed ecco ad esempio esplodere il caso di *Operazione pretefilia*, il videogioco (ispirato al documentario della BBC *Sex, Crimes and Vatican*) che ha fatto infuriare i politici cattolici. Il micromondo virtuale entro il quale si muove il giocatore è una satira dell'universo pedofilo dei preti cattolici: una rappresentazione di parte ma a suo modo assolutamente corretta della realtà (come lo era in effetti il *Candido*). E scopo del gioco è quello di supportare l'istituzione più impegnata in difesa dei pederasti (la Chiesa Cattolica) coprendo gli abusi, silenziando gli scandali, intimidendo le vittime, trasferendo e nascondendo altrove i colpevoli (non ostacolati da genitori intimiditi e omertosi) prima dell'arrivo della polizia. Come in *Candido*, l'osceno (invocato dai critici) non è nella rappresentazione, ma negli eventi che essa riflette. Come dire: del buon uso, da senza-dio ed in linguaggio dei nostri tempi, della satira, a dispetto di chi ha protestato contro una presunta colpevole offesa alla sensibilità umana e religiosa.

Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

... E NOI CE LA RIDIAMO!

Satiratea

di Maurizio Di Bona, thehand71@gmail.com

Ogni volta che prendo in mano la matita e guardo il foglio bianco, quel male-detto di Baudelaire mi sussurra all'orecchio che: "se le cose non vengono deformate non hanno un volto percepibile". Così la carta comincia a riempirsi di linee semitrasparenti che acquistano tonalità e spessore quasi da subito, mentre l'occhio fa la sua parte e vede già il risultato finale. Perché occorre distorcere, scombinare, smontare, fare a pezzi, sovvertire gli ordini, invertire i poli, abbassare le creste, mettere lo zucchero nel barattolo del sale e il sale ... nella zucca! Ecco, non so se rendo l'idea.

Lo sappiamo, il potere è abile nel mascherarsi e a mimetizzarsi come un dannato camaleonte. Si trucca, calza strambi copricapi per impressionare (un po' come fa il gatto quando inarca la schiena e drizza il pelo per sembrare più grosso), si affaccia al balcone, si veste da carnevale tutto l'anno con colori orripilanti, anelli e catene da *drag queen*, manco fosse un'orchidea carnivora che deve abbacinare api e vespe, sentenza dal pulpito, promette posti in prima fila nell'aldilà, posti di lavoro a vanvera nell'aldiqua e intanto tiene ben salde le terga su troni, scranni e poltrone benedette dall'alto.

Come un 118 non autorizzato, intervienne allora la satira a sirene spiegate, che non solo deve strappargli via ogni sovrastruttura, ma fargli un *lifting* al contrario, ridimensionarlo in lungo e in largo e mostrarlo in tutta la sua reale pochezza e mediocrità. Se questo fosse un Paese normale, e oggettivamente lo è poco, sospesi tra una teocrazia sottotraccia e una videocrazia di rimbambiti per rimbambiti, queste ambulanze della satira potrebbero scorrazzare su e giù e sanare il sistema, come un buon bicchiere di vino a pasto contribuisce a ripulire vene e arterie dal fottuto colesterolo. Invece tocca sempre dover inventarsi *escamotage*, strategie, percorsi alternativi, lavorare in cantina, quasi sempre senza fondi e mezzi, per poter obiettare, dissentire, scombusolare piani, scardinare dogmi, rivoluzionare conservatorismi di impronta tolemaica, spalancare le finestre e fare entrare anche un solo raggio di sole in certi armadi pieni di scheletri e muffa. In poche parole fare gli eretici. I cattivi!

Mostrare il re nudo? Non basta più. La gente è assuefatta anche a certe denunce. Rassegnata al proprio ruolo subalterno. Non riesce ad immaginare condizioni di vita diverse e migliori. Lo *status quo* calatogli dall'alto tutto sommato può andare, qualunque esso sia. Il peggio non è mai troppo.

"Bisogna dare la sveglia alla gente. Rivoluzionare il loro modo di vedere le cose. Creare immagini inaccettabili!" tuonerebbe invece il vulcanico Picasso ed infatti con la sua pittura altro che "deformare per rendere le cose percepibili" a chi ormai cieco e sordo non vuole né vedere né ascoltare. I politici rubano; ma è sempre stato così ... I preti pedofili; povere pecorelle smarrite ... Affari loschi e Vaticano; e vabbe' ci penserà Dio a punirli ... Stato corrotto; ovvio, ma lei in che mondo vive? Nepotismo a 360°; e perché discriminare solo per lo stesso cognome ... Un mondo alla rovescia dove chi ha il coltello dalla parte del manico riuscirebbe a dimostrare che non è la mela a cadere dall'albero, ma l'albero a staccarsi da quella o addirittura il suolo a spiacciarsi sotto di lei!

E quindi una volta che il re è spogliato, si proceda. Via al bombardamento a tappeto con le radiazioni, manco fosse una *Drosophila melanogaster* (mi adeguo al taglio scientifico della ricercata rivista, le cui copertine mi fregio di lordare da anni con scarabocchi indegni). Dicevo, il volgarmente detto "moscerino del vino", "dell'aceto", "dagli occhi rossi" o "della frutta". Si insomma lui, quel povero cristo stordito con i raggi X (come se non bastassero già i fumi delle vinarie a renderlo sbilenco come un ragionamento di Giovanardi), per avvalorare ipotesi di Mendel, tesi di Darwin, combinazioni genetiche, incastri cromosomici e bla bla bla.

La satira fa questo, fa altro "... e fa quel cazzo che gli pare" aggiungerebbe Daniele Luttazzi, tanto per sgombrare il campo da fasulli distinguo e pretestuosi paletti. "Questa non è satira, solo quella di Fiorello lo è!" cannoneggiava roco, come un lavandino non completamente sturato, l'ex ministro della difesa La Russa (ex, che bella parola!), seguiva la spalla Gasparri, ex della propria ombra che



continua invece a lanciare jatture su Beppe Grillo, reo di non far satira ma politica, quindi Ferrara che pettina i riccioli ribelli della Guzzanti con la clava, perché la bambina così spettinata non può andare in tivvù. E non torniamo sul fronte degli omini nerovestiti, porporati o rossopradacalzati, per carità! Questo spiringuacchio è blasfemo, quel groviglio di linee è da scomunica, qui c'è una bestemmia, lì ce n'è un'altra, questa bozza ti costerà l'interdizione dai luoghi di culto nazionali ed esteri, scherza coi fanti ma lascia stare i santi, brucerai all'inferno, un fulmine ti arrosterà ... *pèntiti!!*

Del resto quando dittature, potere e regnanti si autoalimentano e si autolegittimano grazie a paura e terrore nei secoli, si può facilmente comprendere quanto la commedia e la satira abbiano da sempre rappresentato un pericolo da arginare, limitare e annientare. Mi sembra di vederli ancora all'opera, Papa e Papi, arrovellarsi per vietare intercettazioni telefoniche, limitare il raggio d'azione dei magistrati ficcanaso, spezzare matite e penne a disegnatori, dissuadere, screditare, confezionare bavagli *ad hoc*, insabbiare scandali, tassare l'inchiostro, strozzare i giornali, distogliere l'attenzione con colpi ad effetto come consumati prestidigitatori.

Ah se un bel pernacchio di eduardiana memoria, reiterato e declinato in tutte le varianti a seconda del personaggio e del contesto, squarciasse le nubi e si facesse sentire come l'annuncio dell'imminente giudizio universale nel film omonimo! Orsù, fracassiamo tutti insieme l'enorme lente d'ingrandimento che il pidocchio si è fatto costruire tutto intorno per sembrare ingombrante quanto un mammoth. Sia lodato Baudelaire!

Maurizio Di Bona è un *cartoonist* napoletano. Si occupa in ordine sparso di filosofia, *rockstar* e fumetti. Collabora con Beppe Grillo, Chiarelettere, il Fatto Quotidiano, L'Ateo e Il Ruvido. Ha pubblicato per Mimesis *Chi ha paura di Giordano Bruno*.

Ridere sui preti (e sulle suore)

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

L'umorismo (il comico, l'ironia, la satira) non è solo divertimento fine a se stesso, ma anche argomento serio, che interessa da sempre filosofi (almeno a partire da Platone, nel suo "Filebo") e uomini di scienza (soprattutto da Freud, con il "Motto di spirito", in poi) delle più disparate discipline (psicologia, sociologia, antropologia, linguistica ...).

Perché e di cosa si ride? Nel modo più facile si ride (come già notava Aristotele e com'era comune nel teatro greco e romano) dei difetti, delle deformità e delle bruttezze. In forma più elaborata (e comune nel mondo moderno) si ride, come sosteneva Schopenhauer, per l'improvvisa percezione dell'incongruità fra un concetto e gli oggetti reali ad esso relazionati. Un esempio famoso è l'equivoco sui mulini a vento di cui è vittima Don Chisciotte. Nel caso di Gesù, che scambia mastro Gepetto per suo padre (vedi box accanto) non c'è certo voglia di deridere la religione, e l'equivoco vale per se stesso; ma, secondo alcune teorie e ricerche sperimentali, un carattere importante del piacere umoristico è la possibilità di esprimere (o scaricare) con esso la propria aggressività e chiunque ne può divenire bersaglio. I preti si prestano bene a divenire oggetto di questa particolare forma di aggressione: perché categoria ben individuata, per i loro privilegi, per la loro posizione di superiorità sociale. Si ride dunque dei preti enfatizzandone i limiti morali; si ride più in generale contro le autorità e contro le regole sociali (ne sono esempio le barzellette sui politici e quelle sui carabinieri). Ma ridere può servire anche per riaffermare le regole. Per questo il ridere sugli uomini di chiesa ha perlomeno due volti: il riso beffardo e dissacratore dei senzadio, ed il riso caustico dei moralizzatori, che non comporta necessariamente una satira antireligiosa, ed in prevalenza sottolinea le caratteristiche non dignitose (e dunque ridicole) dell'uomo di chiesa rispetto alla dignità (presunta) della religione.

La letteratura ci fornisce illustri esempi: se il milanese Carlo Porta (fra Settecento ed Ottocento) descrisse, più

che castigare, la meschinità dei preti, Giuseppe Gioacchino Belli (poco dopo di lui) fu certamente il più noto fustigatore dei preti corrotti, ingordi, donnaioli, pur essendo animato da profonda ed autentica religiosità, al punto da dedicarsi, coerentemente e con zelo, alla fine della sua vita, alle pratiche religiose, e venendo perfino nominato poeta ufficiale della curia papale. Un itinerario che lo avvicina a quello di un altro grande della satira anticlericale, il catanese Domenico Tempio, pure lui omaggiato al momento del bisogno da quel clero che tanto aveva messo alla berlina, ma purtroppo ritenuto a lungo dai critici poco più che un volgare pornografo. Ma quale aspetto è più adatto ad essere ridicolizzato delle attitudini e pratiche sessuali (da cui l'abbondanza di barzellette sui preti goduriosi, omosessuali, pedofili, e sulle bramosie sessuali delle suore)?

Quanto la satira anticlericale irriti i diretti interessati lo dimostra, tanto per fare un esempio, il recente caso del vignettista Vauro, colpevole fra l'altro di avere ostentato durante una puntata televisiva di "Anno zero" una vignetta, ritenuta offensiva dai diretti interessati e dai loro supporter, rappresentante Benedetto XVI che parlando di Berlusconi afferma: "Se a lui piacciono tanto le minorenni, può sempre farsi prete". I cattolici, con il giornale della CEI "Avvenire" in testa, sono insorti contro il presunto intento di of-

fendere e calunniare, nonostante la forte evidenza (palese ai più e ampiamente sottolineata dai media esteri) di fondatezza delle accuse verso il papa (di avere a lungo coperto i preti pedofili) e verso il presidente del consiglio (di concupire le minorenni). Secondo Bruno Volpe, direttore di "Pontifex" (che ha addirittura presentato una denuncia per vilipendio di capo di Stato estero), "la ignobile vignetta finale del comunista Vauro ha offeso i cattolici e il papa, con un assurdo, volgare, truci riferimento al tema della pedofilia nella Chiesa", laddove, a suo avviso, Benedetto XVI è invece il papa che ha affrontato la questione "con piglio, autorità e chiarezza esemplari". E conseguentemente (certamente memore della migliore Inquisizione, e forse rimpiangendo la fine dei roghi di eretici) ha chiesto la chiusura del programma e la cacciata di Vauro dalla RAI; ed ha proposto il rifiuto del pagamento del canone RAI.

Ma non occorre certo andare troppo lontano per trovare riscontri magisteriali di tale atteggiamento. Uno dei motivi più severi verso la libertà di critica è infatti quello espresso nell'Enciclica "Mirari vos" di Gregorio XVI (del 1832) che si scagliava a testa bassa contro la libertà di pensiero, di parola e di stampa "che alcuni osano pretendere". Il fatto è che ai non cattolici appare chiaro come il papa sia un comune mortale su cui si può benissimo fa-

Le preoccupazioni della chiesa

La Chiesa è molto preoccupata per la mancanza di religiosità nel Natale. Secondo un'inchiesta ufficiosa, il solo momento nel quale la maggior parte della gente nomina il nome di Dio è quando controlla il cartellino dei prezzi.

Il dramma delle suore

Un gruppo di suore di una missione in Africa, ricevute dal Vescovo, racconta una terribile esperienza vissuta: "Sono arrivati dei selvaggi nella missione ed hanno violentato tutte le suore, tranne suor Evelina", "E perché non suor Evelina?" chiede il Vescovo, "Perché lei non voleva".

L'equivoco di Gesù

In paradiso Gesù e San Pietro stanno chiacchierando. Ad un certo punto vedono arrivare un vecchietto. Gesù lo guarda attentamente e dice: "Eppure mi sembra di conoscerlo!". Si rivolge al vecchietto e gli chiede: "Ma tu non facevi il falegname?", "Sì", risponde quello. "Ma tu non avevi un figlio molto, ma molto particolare?", "Sì, è vero" risponde il vecchietto sconcertato. "Papà" esclama allora Gesù, commosso. "Pinocchio!" replica il vecchietto, abbracciandolo.

... E NOI CE LA RIDIAMO!

re satira: tanto più se con intento "costruttivo"; tanto più se ispirata da vicende ignominiose che da se stesse infangano i sacerdoti. Se infatti costoro ed il papa non contraddicessero con il loro operato quanto pomposamente predicano, quasi nessuno si prenderebbe la briga di contestare con la satira (piuttosto che con la ragione) i loro assunti teologici.

Chi s'indigna per una satira strettamente ispirata dalla cronaca non può che avere la coscienza sporca, essere in malafede o pregiudizialmente di parte; perché se e quanto la chiesa fa anche del bene (ai singoli o alla società), ciò non la esenta dalla colpa della pedofilia e da quella di avere a lungo insabbiato il problema; e la satira è il meno della pena che il clero si potesse attendere.

La distinzione fra satira sui preti e satira antireligiosa è importante. Nel 2005 suscitò grande clamore la pubblicazione delle vignette su Maometto da parte

di un giornale danese. I disegnatori, secondo un costume ampiamente condiviso in occidente, rivendicavano piena libertà di espressione; ma da parte musulmana purtroppo le reazioni furono particolarmente violente, ed in qualche caso perfino sanguinarie. Oltre che per l'atteggiamento di fondo beffardo dei disegnatori, si levarono clamorose proteste per la violazione stessa della norma (o tabù) che vieta in assoluto qualunque rappresentazione grafica del profeta. Nulla di simile potrebbe ovviamente accadere oggi nel contesto secolarizzato del cristianesimo. Per cui, volendo estendere il discorso sulla satira ad altre fedi, questa fondamentale differenza fra mondo islamico e mondo "cristiano" va sottolineata. A titolo di esempio, nell'aprile del 2012 Adel Imam, uno dei più grandi attori egiziani degli ultimi 40 anni, è stato condannato a tre mesi di carcere da un tribunale del Cairo per aver "diffamato l'Islam" fra l'altro "offendendo" il lungo abito tradizionale ("Jilbab"). Sorte simile per fortuna non era neanche ipotizzabile per Federico Fellini, che ave-

va proposto in un suo film un corrosivo *defilé* di moda clericale, in piena epoca democristiana.

Nel 2006 la Corte di Cassazione aveva definito la satira "manifestazione di pensiero talora di altissimo livello che nei tempi si è addossata il compito di castigare *ridendo mores*, ovvero di indicare alla pubblica opinione aspetti criticabili o esecrabili di persone, al fine di ottenere, mediante il riso suscitato, un esito finale di carattere etico, correttivo cioè verso il bene"; più o meno quello che ai suoi tempi proponeva Domenico Tempio.

Da non credenti possiamo dunque consolarci, anche meditando sul fatto che un tempo non solo era impossibile criticare la religione (o solo i preti), ma addirittura non la si poteva ignorare; purtroppo non esisteva il telecomando per la messa e chi non partecipava era ostracizzato e demonizzato (più o meno quel che accade oggi nei paesi dell'Islam più rigoroso).

L'involontario anticlericalismo della satira

di Sergio Staino, info@sergiostaino.it

Perché la satira se la prende tanto con i preti? Oppure, che poi è la stessa cosa, perché i preti se la prendono tanto con la satira? I preti di qualunque religione, intendo, e non è un caso che quando il mondo islamico si scagliò contro le "vignette sataniche" che scherzavano su Maometto fino a invocare la

fatwa contro i loro autori, il primo a solidarizzare con il fanatismo maomettano fu proprio Benedetto XVI. La risposta è insita nel concetto stesso di "satira", un'operazione dello spirito che cerca di spogliare le istituzioni, le persone, gli eventi, dai loro rivestimenti più appariscenti per portare alla luce le verità nascoste. La satira quindi, quando non è propaganda di parte ma disinteressata opera di racconto politico e sociale, è una grande "seminatrice di dubbi". Con la sua lente di ingrandimento analizza e distorce, esagera ed enfatizza, allude in forma irrispettosa, ma, almeno si spera, senza alcun pregiudizio. Quel che ne esce fuori è spesso un qualcosa di apparentemente surreale e ridicolo e, forse proprio per questo, più descrittivo della realtà di altre rappresentazioni ufficiali.

Operazione assai simile a quella raccontata dalla favola dei vesti-

ti nuovi dell'imperatore: mettere a nudo il re e trasformare la sua fatua vanità in oggetto della risata dei suoi sudditi. Ma il bambino della favola, così come l'autore satirico, non ha agito pregiudizialmente contro il sovrano, non è che ce l'avesse con lui, che avesse programmato di andare al corteo per deriderlo, niente di tutto ciò, si è solo limitato a dire la semplice verità. È proprio questa voglia di dire quelle verità che il potere, qualunque esso sia, cerca di tenere nascoste che rende la satira pericolosa per lo stesso potere. E più questi rivestimenti a cui ricorre il potere sono ampollati, retorici, fondamentalisti, più la satira si diverte a distruggerli o a renderli trasparenti. Non importa quindi che l'autore satirico sia coscientemente oppositore del potere di turno, è la sua capacità di generare la risata liberatoria che è vista come un pericolo mortale da costui.

Ciò detto si capisce perfettamente come l'attività satirica sia una delle più belle espressioni di un animo laico e suffi-



... E NOI CE LA RIDIAMO!

La satira di Giordano Bruno

Anche Giordano Bruno – che tendiamo a immaginare come un personaggio oltremodo cupo, sarà per quella statua torva e incappucciata di Campo de' Fiori – era un autore satirico. Testi come *Cabala del cavallo pegaseo* o *L'asino cillenico* sono appunto scritti satirici, in cui Bruno si fa beffe di tutti gli asini che scopre tra i teologi cristiani come tra i protestanti e tra i seguaci della cabala ebraica, ma anche nelle scuole filosofiche degli scettici, dei pirroniani, dei pitagorici e degli aristotelici. Da vero satirico, non risparmiava nessuno. Purtroppo la satira, rispetto ai generi "seri", ha un grosso svantaggio: invecchia inesorabilmente. Si piange sempre per le stesse cose, per i lutti e per le tragedie di sempre, che si assomigliano tutti; mentre si ride di cose contingenti, di situazioni particolari, di personaggi che finiranno dimenticati nella "pattumiera della storia". Chi riderà, tra quattrocento anni (tanti ne sono passati dalla morte di Giordano Bruno), delle barzellette su Berlusconi? Persi i riferimenti a persone e fatti del tempo presi di mira, la satira di Bruno non si capisce più. Stile e linguaggio antichi fanno il resto: *Cabala del cavallo pegaseo* e *L'asino cillenico* risultano oggi pressoché incomprensibili, oggetto di eruditi studi filologici anziché di sane risate. Non posso perciò consigliarvi la lettura di queste opere bruniane, pena la delusione. Non rinuncio però a proporvene almeno un assaggio: un sonetto "incastonato" nella *Cabala del cavallo pegaseo* che mi sembra, tutto sommato, ancora leggibile.

**Sonetto in lode de l'Asino**

O sant'asinità, sant'ignoranza,
santa stolticia et pia divotione,
qual sola puoi far l'anime sì buone
ch'human ingegno et studio non l'avanza.
Non gionge faticosa vigilanza
d'arte qualumque sia o 'nventione,
né de Sophossi contemplatione,
al ciel dove t'edifichi la stanza.
Che vi val (curiosi) di studiare,
voler saper quel che fa la natura,
se gl'astri son pur terra, fuoco et mare?
La santa asinità di ciò non cura;
ma con man gionte e 'n ginocchion vuol stare
aspettando da Dio la sua ventura.
Nessuna cosa dura,
eccetto il frutto de l'eterna requie
la qual ne dona Dio dopo l'essequie.

Che Bruno se la prenda qui con chi ritiene preferibile credere piuttosto che pensare (studiare, ricercare) è evidente. Questo atteggiamento accomunava all'epoca cattolici, che vietavano ogni interpretazione dei testi sacri non autorizzata dagli addetti ai lavori, e protestanti, che ritenevano la sola fede essenziale per la salvezza. Giordano Bruno aveva litigato con entrambe le cricche. Povero Bruno: tanto eretico e tanto irriverente. Quest'ultima cosa non gliel'hanno proprio perdonata.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

cientemente anarchico. E si capisce chiaramente come ogni potere che per essere tale ha bisogno di seminare dogmi e fondamentalismi, vede nella satira uno dei suoi principali nemici. Dai regimi totalitari fascisti o comunisti, ai regimi di natura religiosa, alle istituzioni più centralizzate e antidemocratiche. E si capisce anche che l'attività satirica, proprio per questo, avrà vita difficile ma molto duratura. Per morire bisognerebbe che

un giorno, mettiamo per esempio uno di questi giorni, l'Osservatore Romano se ne uscisse con una bella vignetta in prima pagina con un Boffo che fa il gesto dell'ombrello ad un Gotti Tedeschi che viene cacciato a pedate dallo IOR. Per ora noi satirici dormiamo sonni tranquilli.

Sergio Staino è nato a Piancastagnaio (Siena) nel 1940. Si laurea in Architettura e insegna

materie tecniche nelle scuole medie fiorentine, ma presto capisce che la sua vera vocazione è il fumetto. Crea il suo personaggio più famoso, Bobo, nel 1979 sulle pagine di *Linus*, e collabora con *Il Messaggero*, *il Venerdì di Repubblica*, *Il Corriere della Sera*, *L'Espresso*, *Panorama*, *l'Unità*, ecc. Fonda e dirige il settimanale satirico *Tango* (1986). Sceneggiatore e regista di due film: *Cavalli si nasce* (1988) e *Non chiamarmi Omar* (1992). Vive e lavora sulle colline di Scandicci (Firenze). È Presidente Onorario dell'UAAR dal 2004.

Le religioni parodistiche e satiriche contemporanee

di Enrica Rota, enrica1234@yahoo.it

Draghi nei garage, teiere in orbita fra la Terra e Marte, invisibili unicorni rosa, mostri fatti di spaghetti che volano e grandi cocomeri (o meglio grandi zucche) che dovrebbero apparire la notte di Halloween ... ma di cosa stiamo parlando? Be', in realtà, di vari tentativi più o meno maldestri di far capire ai credenti di tutte le fedi un concetto di base: non sta ai non-credenti dimostrare che Dio non esiste, cioè a confutarne l'esistenza; al con-

trario, dovrebbero essere i credenti a dimostrarla (cosa, peraltro, assolutamente impossibile da fare, come già ben si sapeva nel Medioevo).

E così, Richard Dawkins nel suo libro del 2006 *"The God Delusion"* (*L'illusione di Dio*) scriveva, a proposito del culto parodistico dell'Invisibile Unicorn Rosa, che vi è un numero infinito di cose la cui esistenza è concepibile (cioè immaginabile)

e non può venire confutata, ed una di queste è, appunto, l'Invisibile Unicorn Rosa. Un'altra è sicuramente quella del Mostro di Spaghetti Volante in cui "credono" i Pastafariani (la parola è un "mix" tra pasta e rastafariani), il cui "Profeta", Bobby Henderson, all'osservazione che con la sua religione avrebbe potuto fare arrabbiare Dio ha risposto in questo modo: "Ho seri dubbi. Se esiste un Dio ed è intelligente immagino che abbia il senso

... E NOI CE LA RIDIAMO!

dell'umorismo. E come potete essere sicuri che non sia un Mostro di Spaghetti Volante?". Ed infatti, non è possibile confutare l'esistenza neanche di questo improbabilissimo mostro fatto di spaghetti e polpette.


Già prima degli "Unicornisti" e dei "Pastafariani", comunque, Bertrand Russell e Carl Sagan avevano criticato l'idea che spetti agli scettici dimostrare la non-esistenza dei vari dèi venerati dalle religioni piuttosto che non ai credenti delle varie fedi dimostrare l'esistenza delle loro molteplici divinità. Gli esempi che avevano addotto erano, rispettivamente, quello della teiera in orbita fra la Terra e Marte e quello del drago invisibile residente nel garage. In entrambi i casi, date le loro caratteristiche di impercettibilità (la teiera è troppo piccola per venire rilevata dai telescopi e il drago è invisibile, immateriale, incorporeo, intangibile, ecc.), nessuno può confutarne l'esi-

stenza, è ovvio, com'è altrettanto ovvio, però, che nessuno la può neanche dimostrare, cosa invece che i credenti in simili esseri dovrebbero assolutamente fare per convincere i non-credenti.

La sostanza di tutte queste elucubrazioni, per chi non l'avesse ancora intuito, è la seguente: alle varie divinità (prendiamo qui ad esempio il Dio ebraico-cristiano, tanto per cambiare!) sono attribuite dai credenti le stesse caratteristiche della teiera e del drago: non-visibilità, non-percettibilità, non-rilevabilità da parte degli strumenti scientifici, ecc. – e dunque, se è vero che nessuno è in grado di dimostrarne la non-esistenza, è altrettanto (e molto più!) vero che nessuno potrà mai dimostrarne l'esistenza (in realtà, si tratta di semplici concetti astratti creati dalla mente umana eliminando a poco a poco tutte le caratteristiche "sensibili" dalla realtà e rimanendo alla fine con pure idee vuote fra le mani) – dunque

io posso certamente immaginare che esistano, per esempio, maiali blu immateriali e svolazzanti, e nessuno può dimostrarmi che non esistono, ma affinché la gente mi creda io dovrei in qualche modo dimostrare che esistono (almeno in un singolo luogo che non sia la mia testa di demente), e naturalmente non potrò mai e poi mai fare una cosa simile.

E allora viene spontaneo chiedersi come mai tanta gente creda nelle varie religioni. Cito al proposito Bertrand Russell nel famoso articolo, appunto, della teiera ("Is there a God?" – *Esiste un Dio?*): "Se (...) l'esistenza di una tale teiera venisse affermata in libri antichi, insegnata ogni domenica come la sacra verità e instillata nelle menti dei bambini a scuola, l'esitazione nel credere alla sua esistenza diverrebbe un segno di eccentricità e porterebbe il dubbioso all'attenzione dello psichiatra in un'età illuminata o dell'Inquisitore in un tempo antecedente". E Ri-

 **JONATHAN SWIFT**, *Un serio vademecum satirico per farsi beffe di potenti, fanatici & lacchè*, ISBN 978-88-96665-47-3. Piano B Edizioni (Collana "Elementi"), Prato 2012, pagine 152, € 11,00.

L'autore de *I viaggi di Gulliver* fece al pubblico un gran regalo, divertendosi a scrivere i suoi discorsi e proposte e trattatelli raccolti ora nel libricino che presentiamo. In *Una modesta proposta* Swift lancia l'idea irriverente di risolvere il problema della sovrappopolazione e quello della povertà introducendo una pratica semplice e sana: mangiare i bambini. Piuttosto che sobbarcarsi della spesa di crescerli, alimentando al tempo stesso il disagio sociale della povertà, i loro genitori – suggerisce l'autore – dovrebbero venderli, perché "un bambino di un anno, sano e ben allevato, è un cibo delizioso, nutriente e salutare sia stufato che arrosto, sia al forno che bollito". La proposta di Swift è altamente provocatoria, modello esemplare di una satira sfacciata eppure composta. Sembra davvero che l'autore abbia trovato il modo più elegante e più divertente per attaccare il proprio bersaglio polemico: la chiesa cattolica in Irlanda. "... poiché nel nostro paese i figli dei cattolici sono nel rapporto di tre a uno rispetto ai protestanti, avremo il vantaggio collaterale di ridurre il numero dei cattolici in Irlanda". Questa proposta auspica allora "una sensibile riduzione dei cattolici, dai quali ogni anno che passa siamo sempre più accerchiati; loro sono i nostri più pericolosi nemici e, al contempo, i principali riproduttori della nazione". E poi Swift continua a divertirsi: se infatti procreare può costituire una risorsa economica per i poveri che riscatterebbero così la propria posizione sociale, "gli uomini avrebbero tanta cura delle loro mogli durante la gravidanza, la stessa cura che sono soliti riservare alle loro cavalle, vacche e scrofe pregne". Questa modesta proposta non ha allora altro scopo che quello di provocare il riso del lettore, facendogli conoscere l'opinione politica e religiosa dell'autore.

Gli scritti raccolti nel volumetto sono tutti brillanti e intelligentemente leggeri; val la pena presentarne ai nostri atei lettori ancora altri due. Nel *Discorso contro l'abolizione del Cristianesimo*, la satira diventa lo strumento dell'argomentare inverso. Swift

propone – seriamente stavolta – di restaurare il Cristianesimo primitivo ai danni della sua forma attuale degenerata. La ragione che l'autore adduce a favore di questa restaurazione sono volutamente invertite, sicché Swift ritrae come un progetto malsano qualcosa che in realtà considera più che auspicabile: "tentare di restaurare quel cristianesimo sarebbe davvero un progetto selvaggio; significherebbe rivoltare le fondamenta, distruggere in un sol colpo tutta l'arguzia e metà della cultura del regno; devastare la situazione generale e lo status quo; rovinare il commercio, le arti e le scienze con tutti i suoi professori". E ancora: "lo scopo del mio discorso è esclusivamente la difesa del cristianesimo nominale, visto che l'altro, con il consenso generale, è stato completamente accantonato da un pezzo come assolutamente incompatibile con gli attuali modelli di ricchezza e di potere". La satira funziona proprio così, come ce lo mostra Swift: si presenta una situazione contraria a quella che ci si attende e la si bersaglia come fosse il peggiore dei mali; o, viceversa, si presenta quella che si tenta di fuggire come fosse un toccasana. Il lettore riderà divertito e si porrà qualche domanda.



Infine, nella raccolta che proponiamo compare una geniale *Favola della botte*. In essa, l'autore bestemmia il concetto diffuso di ciò che è divino, dipingendo il ritratto di una divinità riprovevole. "... i dotti filosofi affermano che il *ruttare* sia l'atto più nobile di una creatura razionale". Ed è legittimato a scrivere ciò, nella misura in cui tutti sono d'accordo sul fatto che il principio divino sia il vento e che, nello specifico, "tutto il sapere deriva dallo stesso principio: il vento. Primo, perché è universalmente riconosciuto e ammesso che il sapere gonfia l'uomo".

Non ci si aspetta tanta irriverenza da Swift, e a torto. Oltre che un bel pomeriggio di risate intelligenti, questo libricino offrirà una lezione esemplare su quel geniale strumento di contestazione e di sollecitazione che è la satira.

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna@yahoo.it

... E NOI CE LA RIDIAMO!

chard Dawkins, nel suo libro *Il cappellano del Diavolo: "... a differenza della fede nella teiera di Russell, la religione è potente, influente, esente da imposte e incolcata sistematicamente in bambini troppo giovani per difendersi da sé"*.

Ed è proprio a livello scolastico che era intervenuto all'inizio Bobby Henderson inviando, nel 2005, una lettera alla Commissione Scolastica Statale del Kansas in cui chiedeva che nelle scuole, a pari merito con il creazionismo e come alternativa alla teoria dell'evoluzione fosse insegnato anche il Pastafarianesimo, a sostegno delle teorie religiose del cosiddetto "Disegno Intelligente" che vedono nell'universo una finalità ed un'intenzionalità che, a suo dire, sarebbero tutte opera non già di un dio creatore bensì del Mostro di Spaghetti Volante. La polemica fu accolta in modo positivo da molti scienziati, ricercatori, medici, docenti universitari, ecc. ed in breve il Pastafarianesimo acquistò notorietà e popolarità anche grazie alla rapida diffusione sul *Web*.

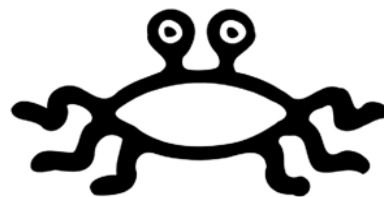
Proprio tramite *Internet* si era già anche diffusa, dal 1990 circa in poi, l'altra "grande" religione satirica e parodistica dei nostri tempi, cioè il culto dell'Invisibile Unicornio Rosa, o meglio "Unicornessa", per essere precisi, anzi, tante Unicornesse, i cui seguaci affermano: "Gli Invisibili Unicorni Rosa sono esseri dotati di grande potere spirituale. Questo lo sappiamo perché sono capaci di essere invisibili e rosa allo stesso tempo. Come tutte le religioni, la fede negli Invisibili Unicorni Rosa è basata sia sulla logica sia sulla fede.

Crediamo per fede che siano rosa; per logica sappiamo che sono invisibili, perché non possiamo vederli". Ed inoltre: "Lo scopo di questa scemenza è stimolare i teisti a ricordare che quanto vanno predicando ha verosimilmente, per gli atei, la stessa credibilità e serietà di quanto predicato [dagli atei] a proposito dell'Invisibile Unicornio Rosa".

I seguaci di questa fede, dunque, per mezzo dell'affermazione che l'esistenza degli Unicorni, appunto perché sono invisibili, non può essere confutata si propongono di mettere in evidenza come sia assurdo addurre un'assenza di prove a dimostrazione dell'esistenza di qualcosa – come, insomma, non sia una cosa seria o intellettualmente corretta immaginarsi qualcosa di intangibile e poi attribuirle l'esistenza proprio grazie alla sua intangibilità – cosa che da sempre invece fanno, per l'appunto, tutte le religioni "serie" e accreditate.

Se ora noi andiamo a visitare i siti delle due religioni "atee" sopra descritte (www.venganza.org per i Pastafariani e www.theinvisiblepinkunicorn.com, www.pinkunicorn.net oppure <http://invisibile.unicorniorosa.org/>) vi troviamo le cose più disparate, da filmati con pseudo-apparizioni degli Unicorni (di cui uno, per esempio, ambientato a Roma in piazza San Pietro) a foto relative a possibili avvistamenti del Mostro di Spaghetti Volante, dal "gospel" dell'Unicornio Rosa (www.palmyria.co.uk/humour/ipu.htm) a pubblicità a libri "sacri" come quello dei Pastafariani

(Bobby Henderson, *Il Libro Sacro del Prodigioso Spaghetti Volante*, Mondadori, 2008) a offerte, al modico prezzo di 30 dollari, di diplomi ufficiali di Sacerdoti del Mostro di Spaghetti Volante, a notizie sulle varie attività dei Pastafariani nel mondo: per esempio, in Austria, Niko Alm è riuscito, in nome del principio della libertà religiosa, a farsi rilasciare la patente con una sua foto dove appare con uno scolapasta (il copricapo "ufficiale" dei Pastafariani) in testa – certamente un successone, per tutti i Pastafariani presenti e futuri.



Visitando dunque questi siti possiamo farci quattro risate perché è ovvio, naturalmente, che si tratta di idee completamente sballate e assurde e di teorie del tutto inverosimili – d'altra parte, però, non più assurde e inverosimili di quelle da sempre propagandate dalle religioni "ufficiali". Insomma, alla fin fine possiamo tutti concordare pienamente con Linus quando a Charlie Brown, che gli chiede dubbioso come possa credere all'esistenza del Grande Cocomero (o meglio Zucca) che dovrebbe apparire la notte di Halloween per elargire doni ai bambini, risponde: "Se tu credi a un ciccione vestito di rosso che fa ho-ho-ho perché io non dovrei credere al Grande Cocomero?". Ineccepibile.

La miseria della satira

di Paolo Piazzesi, piazzesi4@libero.it

La satira è morta? Peggio. Arranca. Da anni, ma adesso il grafico è in picchiata. Lo *spread* tra sghignazzo e realtà cresce a dismisura. Il mondo, le cose, i fatti, le persone viaggiano a velocità doppia. Nell'età preinformatica era un altro discorso. C'erano i tempi peptici, per così dire, avevi agio di digerire la notizia, ruminarci una battuta e partorirla su carta. Ma ora, appena ti viene l'idea, tac, la notizia se la sono bella che scordata tutti, perché un'altra, forse peggiore, più assurda, più ridicola, ha preso il suo posto, e la tua battuta te la cacci. Fra la satira e il mondo c'è esatta-

mente la differenza che esiste tra il mercato finanziario, che gira a mille, anzi a diecimila, inventa ogni minuto un trucco per spostare più rapidamente masse di denaro virtuale che fanno tremare l'economia vera, e la politica: non solo i partiti, pachidermici per definizione, ma anche tutti i riformatori sociali di varie parrocchie, compresi *indignados* e compagnia bella, povere stelle, che arrivano tutti *post festum*, come la filosofia e la nottola di Minerva. Sì, perché loro al massimo si mandano i messaggi o fissano coll'iPhone per ritrovarsi in piazza, ma quegli altri sono anni luce

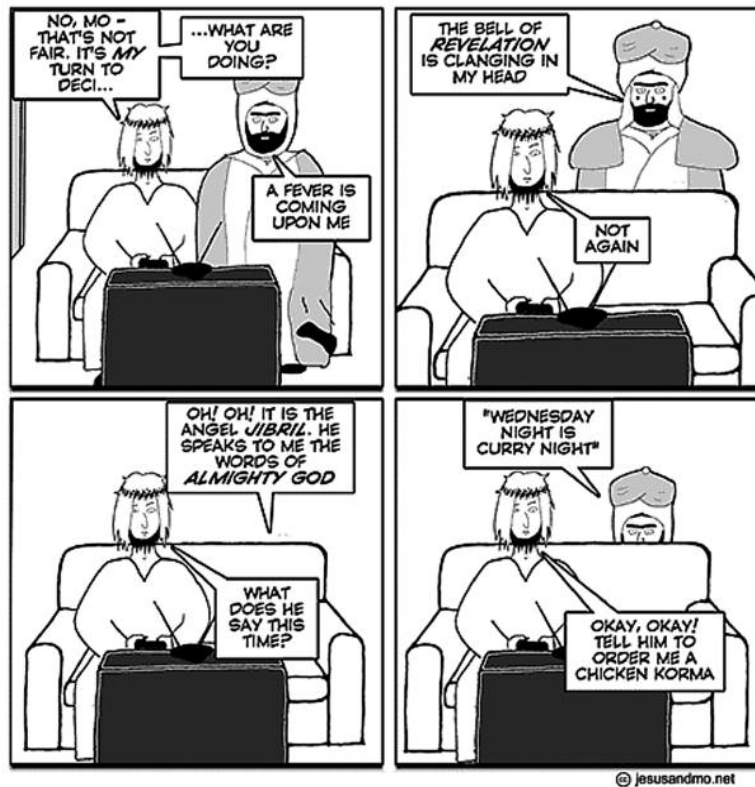
più avanti. Vabbe', non è che facciamo sfracelli, basta leggere i listini e guardarsi intorno per vedere che razza di casinò combinano... Ma il fatto è che vanno al triplo della velocità. Stiamo sempre a rincorgerli. Abbiamo sgranato gli occhioni perché i ragazzi della Primavera del Mediterraneo e dintorni usavano *twitter* e *facebook*. E che volevi che facessero, che si mandassero i piccioni viaggiatori? Ma intanto il computer dello zio Soros o qualche altro Ebenezer Scrooge dei nostri tempi, in una frazione di secondo, aveva previsto, analizzato, piazzato, clic, e cambiato il

... E NOI CE LA RIDIAMO!

destino di migliaia di persone, compresi quei ragazzi.

Che la satira sia in agonia lo dimostra anche il fatto che, con Grillo, si è fatta politica, fagocitando il proprio bersaglio prediletto. Non si tratta, credo, dell'estrema risorsa di un comico neanche tanto intelligente e originale, uno che ti ammolla lo stesso personaggio da trent'anni e paffete, lo butta pari pari in politica. Ma Grillo non è affatto un segno della vitalità della satira che è uscita dal ristretto arengo dello sberleffo per farsi prassi, aggressiva, acida, fulminea prassi: casomai è un sintomo del semplificarsi della politica che necessita sempre più, in virtù dei media, di atomizzarsi in concetti ridotti all'osso, scheletrici come lo è una battuta, invece di produrre e proporre complessità di ragionamento.

Ce la farà? Dico la satira, non Grillo, di cui m'importa il giusto. È più probabile che ce la faccia la vecchia Europa, che già è messa malissimo. Certo che prima era più facile. Ma non solo perché, come dicono molti, oggi la realtà, specie politica, è talmente grottesca che sopravanza la satira, la surroga e la neutralizza, basti pensare alle uscite vecchie e nuove di quel clown di Berlusconi. Il fatto è anche che alla satira è venuto meno un carburante sfruttato per secoli. L'autorità e con essa la religione. Nessuno ride più dei potenti, e di quei potenti che sono le divinità e gli addetti al loro culto. La religione è stata l'energia fossile della satira, non rinnovabile e ormai esaurita. Nessuno ride più di battute che solo qualche anno fa potevano strappare un sorriso.



Ma non per l'intimidazione degli integralismi, almeno da noi. Forse perché la dimensione religiosa, per naturale e lento decadimento, proprio come le sostanze radioattive, pare aver perduto la propria aura e di conseguenza il meccanismo dissacratorio non scatta più, non si sprigiona la forza eversiva della risata. Volete un esempio? Sul web circola una striscia-blog (jesusandmo.net) di cui vedete un campione in questa pagina.

Penoso, non è vero? La striscia si chiama "Jesus and Mo", compare due volte la settimana on-line (RSS Feed, Twitter feed) e - testuale - "si occupa di satira religiosa". I personaggi sono Gesù con la sua brava corona di spine, Mo (per Mohammad, Maometto) coll'occhio sgranato, Mosè tritagonista con tanto di barba incolta e bastone, più la barista (sarebbe la cameriera del bar dove i tre s'incontrano, ma facciamola corta) che c'è ma non si vede, nel senso che è un riquadro bianco col fumetto, interagi-

sce ma non appare perché, spiega l'autore spiritosissimo, lui "non disegna mai bariste".

Se il risultato è penoso non c'entra tanto che l'autore (non so nemmeno chi sia e non mi interessa) sia o non sia bravo (forse non lo è, ma non cambia: anche se prima dell'era dei blog nessuno avrebbe avuto il coraggio di pubblicare una stupidata del genere): benché, a dirla tutta, già qui verrebbe voglia di spegnere e andare davvero al bar a farsi un gingerino, anche perché il disegno fa pena pure quello. Ma per dovere continuiamo. L'autore ritiene la sua satira "molto offensiva", poiché tocca il conflitto interreligioso, e asserisce di ricevere molte mail minacciose. Non ci credo. Perché è satira all'acqua di rose. E lo è in sé e per sé, indipendentemente dal fatto che l'autore sia un bravo guaglione. Lo è di fatto. E non potrebbe essere altrimenti. Perché il mondo è cambiato, cari miei, e la satira delle cose religiose non sortisce alcun effetto comico. È un vecchio pozzo di petrolio esaurito.

Ridurre, come nella striscia, i profeti delle religioni monoteiste a personaggi da sitcom, così come ai tempi anticlericali di Scalarini, Podrecca e Galantara si fustigava il predicare bene e il razzolare male, il parlar di spirito e badare al concreto, ebbene, non fa più ridere. Non funziona più. Ma non perché oggi si razzoli bene e non si miri al sodo, come anzi prova la recente cronaca vaticana. Perché non fa più ridere e basta, perché non infrange più nessun tabù. La satira su divinità di prima e seconda classe, culti, riti, papi, preti (sì, anche quelli pedofili), segretari vaticani e cardinalbertoni, non fa più ridere, non sa di niente, sfrutta meccanismi, soggetti, pretesti logori. È venuto da tempo il tempo di girare pagina.

Paolo Piazzesi (1949), di formazione filosofica e vocazione gastronomica, oltre a occuparsi con un certo qual magone di editoria, scrive mensilmente cosacce su "il Vernacoliere", cosa di cui va oltremodo fiero.



... E NOI CE LA RIDIAMO!

La genialità del male

di Maria Turchetto, turchetto@interfree.it

Eravamo degli incoscienti che giocavano con i destini del pianeta, usando gli strumenti dell'informazione [...] Facevamo satira nell'accezione più bella, nell'accezione più alta, raccontando quello che sarebbe successo, intuendo la direzione del vento.

[Vincino, *IL MALE 1978-1982. I cinque anni che cambiarono la satira*]

Sono estremamente grata a Vincenzo Gallo, in arte Vincino, per aver curato una parziale ma sufficientemente ricca raccolta dello straordinario giornale satirico grazie al quale l'Italia toccò probabilmente il punto più alto di libertà di espressione della sua storia. L'affermazione non vi sembri iperbolica: sfo-

gliate il libro (Vincino, *IL MALE 1978-1982. I cinque anni che cambiarono la satira*, Rizzoli, Milano 2007, ISBN 978-88-17-01413-7, pp. 174, € 22.90) e tra-secolerete.

Negli anni in cui uscì *IL MALE* la scena politica era popolata da personaggi che oggi consideriamo mostri sacri, personaggi a cui sono state intitolate strade, piazze e stazioni ferroviarie, su cui sono state girate biografie agiografiche per l'ammaestramento dei telespettatori: Aldo Moro, Papa Wojtyła, Enrico Berlinguer, Giovanni Agnelli. Osereste prenderli in giro? *IL MALE* osava, eccome. L'indimenticabile foto di Moro prigioniero delle BR col fumetto "scusate, abitualmente vesto Marzotto" (accompagnata da quella di un brigatista che dice "se ricomincia a parlare delle convergenze paral-

lele vado di là e l'ammazzo"). La copertina con un Wojtyła morto in stile Mantegna ("della serie: anticipiamo i tempi per non farci fregare dalla provvidenza") o quella con Wojtyła lebbroso per aver baciato un bimbo brasiliano ("io detto: bambino no baciare papa ... no baciare ... Lui baciato, ecco frittata"), incredibilmente iconoclasta. Un enorme avvocato Agnelli che con una ciminiera fa fuori decine di operai sniffandoli come una riga di coca. Berlinguer con la zucca rotta. E poi scimpanzé in abiti talari ("la Chiesa torna alle origini"), suore assatanate, angeli, demoni, culi, tette cazzi ... Una coppietta intenta a trombare col commento "questo è il vero movimento per la vita". Insomma, satira ferocissima per tutti e rispetto per nessuno. *IL MALE* colpiva duro e faceva davvero male.

Verità? Quale verità? Rispetto? Per chi? Perché?

Esistono moltissime persone non credenti, siano esse scettiche o prive di zelo mistico o semplicemente troppo pigre. Molte di esse hanno abitudini religiose, fanno il presepe a natale, si sposano in chiesa, sanno il padre nostro, ma di fatto, se occasionalmente partecipano alle liturgie lo fanno distrattamente e senza coinvolgimento. In realtà credono poco o niente, ma questa mancanza di fede la nascondono persino a sé stessi e se ne vergognano senza neppure sapere bene il perché. Potremmo chiamare queste persone pseudo-credenti.

BlasFreeMe (www.blasfreeme.com) è un'OperAzione artistica che si rivolge proprio a loro, agli pseudo-credenti, con un obiettivo così semplice che si potrebbe definire minimale. Un assunto assai diffuso, dato per scontato quasi ovunque da credenti e pseudo-credenti è che l'argomento della fede religiosa sia molto suscettibile di recare offesa e debba per questo essere oggetto di grande rispetto. Un rispetto esagerato, superiore a quello dovuto a chiunque e a qualsiasi altra forma di pensiero.

Le dottrine religiose ci appaiono così sacre e sante, in modo così ovvio e scontato, che ci siamo dimenticati persino il perché non possiamo minimamente sottoporle a una critica. D'altro canto la "ragione" dispiegata in proposito dalle dottrine stesse è assai semplice: - Perché no! -. Eppure se si riflette su queste verità dichiarate sacre non si vede davvero alcun motivo per rinunciare a sottoporle a una disamina come si fa con qualsiasi altra idea. Perché rinunciare? Perché è peccato usare la facoltà del raziocinio nei confronti delle religioni? Perché le chiese temono le conclusioni? Forse perché queste verità dovremmo piuttosto chiamarle falsità? Frottole per gonzi? Balle colossali?

Ecco apparire all'orizzonte la parola "blasfemia". La blasfemia usualmente indica un'espressione irriverente nei confronti del-

la divinità o anche della religione, attraverso discorsi contrastanti con le "verità" di fede. La blasfemia perciò è esecrata dalle chiese e dai bigotti e in molti stati è contro la legge e in alcuni è sanzionabile con la morte. Cioè, se ad esempio, dicessi che la storia delle vergini in premio ai martiri nella vita dopo la morte è in debito di parecchie spiegazioni affinché possa essere ritenuta vera, peccerei di blasfemia, rischierei una fatwa sfavorevole e magari mi farebbero la pelle.

Per la comunità matematica essere blasfemi nei confronti di un teorema senza dimostrazione è un preciso dovere e chi enuncia il teorema ha l'onere della prova che, se esibita, mette a tacere ogni blasfemia. Anche le religioni possono difendersi dalla blasfemia per mezzo del confronto, niente è loro dovuto, ogni riverenza o aura di sacralità è fuori luogo. Ricordo che "me lo ha detto dio" non è una prova così come non lo è "devi aver fede". La blasfemia contro le religioni allora è un dovere ed è un atto liberatorio. È il dovere di esercitare il dubbio e la razionalità di fronte a qualsiasi affermazione, specie se dogmatica. È la liberazione dall'obbligo di un grande rispetto non dovuto, specie quando è richiesto contro il buon senso e con violenza.

BlasFreeMe fa uso del linguaggio delle arti per deprecare il rispetto preteso e non meritato, per stigmatizzare l'affermazione di verità senza disamina e senza prove. **BlasFreeMee** rifiuta la richiesta di abiura all'uso della ragione nel valutare una verità. **BlasFreeMe** nega di concedere qualsiasi "rispetto" o "riverenza" alle religioni. **BlasFreeMe** si rivolge agli pseudo-credenti non per convincerli o convertirli ad una qualche forma di ateismo, dio ce ne guardi! Li incoraggia piuttosto a ridere o meglio, sghignazzare senza alcun rispetto delle assurdità religiose. Li invita a farlo liberamente senza che si produca alcun senso di colpa.

Attilio Geva, attilio_geva@yahoo.it

... E NOI CE LA RIDIAMO!

E che dire dei grandi *falsi*, vale a dire le imitazioni delle prime pagine di quotidiani nazionali e stranieri con titoli tanto surreali quanto liberatori. Indimenticabile il falso numero di *Repubblica* che nei giorni dei funerali di Moro titolava a tutta pagina "Lo Stato si è estinto" (occhielli: "Dopo oltre cento anni si è avverata la cupa previsione di Carlo Marx"; "Il presidente Leone lascia precipitosamente il Quirinale. Chiusi Camera e Senato. Oltre 250 mila agenti dell'ordine disoccupati. La Magistratura e l'Esercito non esistono più. Agitazioni e paura tra i parastatali. Scuole chiuse a tempo indeterminato"). Altrettanto indimenticabile e liberatoria la falsa edizione straordinaria del *Corriere dello Sport* con il titolo "Annullati i mondiali", dopo la sconfitta dell'Italia in semifinale (occhiello: "Tutti drogati gli olandesi nella partita con gli azzurri"). Senz'altro liberatoria – erano i tempi del compromesso storico – *L'Unità* che proclama "Basta con la DC!".

La forza della satira de *IL MALE* era incredibile: era come se i pazzi geniali che animavano il collettivo redazionale (Vincino, Vincenzo Sparagna, Sergio Saviane, Vauro, Riccardo Mannelli, Andrea Pazienza, Jacopo Fo e tanti altri) avessero raccolto tutta l'eredità creativa e trasgressiva degli anni della contestazione, quella del '68 e quella ancora più

cattiva e disincantata del '77, e ne traessero dei superpoteri invincibili.

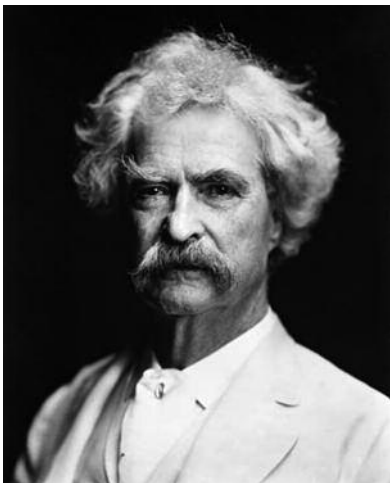
Eppure erano gli anni in cui si consumava la svolta repressiva, gli anni della criminalizzazione dei movimenti. Gli anni in cui, dopo l'avanzata delle grandi conquiste civili (divorzio e aborto), sociali (statuto dei lavoratori) e politiche si cominciò a tornare indietro. Fu il rapimento di Aldo Moro che segnò la svolta. Forti dello slogan "o con lo Stato o con le BR" (come se non ci fosse altre opzioni!), i politici *parlamentari*, PCI in prima linea, cominciarono a criminalizzare il dissenso. *Tutto* il dissenso. Credetemi, c'era poco da scherzare. Chi era un po' troppo a sinistra subiva perquisizioni, sequestri, intimidazioni. Finivi in galera per un nonnulla – e ci rimanevi, perché in quegli anni in nome della "emergenza" stravolsero addirittura il sistema delle garanzie processuali.

Ma *IL MALE* sembrava non temere nulla. Quei pazzi sopportavano denunce, arresti, interventi della DIGOS ridendo, provocando, traendone nuovi spunti umoristici. Per dirne una: presero subito di mira papa Wojtyła ("Giovanni Paolo secondo, perché il primo non c'era venuto bene") e Vincenzo Sparagna – scrittore e codirettore del giornale – venne arrestato per vilipendio a capo di Stato straniero. La ri-

sposta fu una pagina di insulti a capi di stato di 35 paesi diversi ("Mobutu è un cornuto", "Mao è una mummia", "Bokassa, ridon tutti quando passa" "Kim Il Sun è giallo" e via di questo passo) con l'invito ai lettori ad appenderla "in ogni edicola, in ogni ufficio, in ogni tram, in ogni aula [...] Sarete colpevoli per 35 volte del reato di vilipendio a capo di stato straniero, art. 528 C. P.". Che forza!

Ma anche *IL MALE* alla fine chiuse, nel marzo del 1982. Sono trent'anni che ne sento la mancanza.

Per la verità, il 7 ottobre scorso Vauro e Vincino hanno riproposto una nuova versione della testata. L'iniziativa è partita in un clima di ripicca e dispetto, quattro giorni prima dell'uscita de *IL MALE* di Vauro e Vincino, annunciata da tempo, Vincenzo Sparagna ha messo in vendita *IL NUOVO MALE* come allegato al suo *Frigidaire* e non sono mancate le polemiche. Cose che dispiacciono, a chi come me era affezionata a tutto il vecchio collettivo. Francamente non ho apprezzato l'iniziativa di Sparagna e il tono piuttosto sprezzante del suo editoriale nei confronti di Vauro e Vincino, ma non posso dargli tutti i torti quando parla di "deriva barzellettistica". L'attuale versione de *IL MALE* non ha più la forza e la genialità di un tempo.



Samuel L. Clemens, in arte **Mark Twain** (1835-1910), fu cercatore d'oro, pilota di battelli sul Mississippi, giornalista, conferenziere, editore, polemista e romanziere di successo. Soprattutto fu un grandissimo satirico – tra i più grandi. La sua vena umoristica e polemica non risparmiava niente e nessuno, figuriamoci la religione. Negli Stati Uniti esiste una raccolta completa dei suoi scritti satirici sulla religione, intitolata *The Bible according to Mark Twain* (a cura di Baetzhold e McCullough, edita da Simon & Schuster, New York 1995) di ben 384 pagine fitte fitte. Di questo materiale in Italia è stato tradotto relativamente poco, in varie edizioni: *Il viaggio in paradiso del Capitano Stormfield* (divertente parodia di un paradiso poco funzionante ma di dimensioni esorbitanti, tanto da relativizzare qualsiasi pretesa superiorità di razze, civiltà e religioni), *Il diario di Adamo ed Eva* (vita quotidiana dei progenitori biblici affetti da tutte le idiosincrasie delle coppie di questo mondo), *Lettere dalla terra* (lettere irriverenti che l'arcangelo Satana – esiliato da Dio sulla terra a causa dei suoi commenti impertinenti riguardo la creazione – scrive ai suoi compagni, gli arcangeli Gabriele e Michele, prendendosi gioco dell'uomo e della sua più grande invenzione, il Dio della Bibbia illogico, scorbutico e geloso) e poco altro. Io stessa ho tradotto e curato una piccola antologia (Mark Twain, *Paradisi. Istruzioni per l'uso*, Edizioni Spartaco 2004) di cui vi regalo volentieri un frammento. Si tratta di un testo del 1910 – probabilmente l'ultimo scritto di Mark Twain – non pensato per la pubblicazione: uno scherzo personalmente destinato all'amico Albert Bigelow Paine, per prenderlo in giro di fronte alla prospettiva della morte. Per questo contiene alcuni riferimenti personali

(Paine a quanto pare aveva la mania di portare gli speroni in ogni circostanza, Lyon e Ashcrofts sono persone con cui Twain ebbe una lunga questione legale, Helen era un'amica). Paine inserì il breve scritto nella biografia che curò dopo la morte di Mark Twain (Mark Twain, *A biography. The personal and Literary Life of Samuel Langhorne Clemens*, New York 1923).

Maria Turchetto, turchetto@interfree.it

... E NOI CE LA RIDIAMO!

Galateo per l'Aldilà: consigli a Paine

di Mark Twain

All'inferno non è buona educazione dire che hai parenti in paradiso, anche senza ostentazione, se le persone presenti non ne hanno.

Una volta arrivato in paradiso, non parlare a San Pietro prima che lui ti abbia rivolto la parola. Non sta a te iniziare la conversazione. Non cominciare i tuoi discorsi con "Di' un po'", è volgare. Chiamalo "Hochwohlgeborene". Per cominciare. Poi di' "signore".

Aspetta pazientemente in coda che arrivi il tuo turno di chiedere il biglietto. Non mostrarti annoiato, non grattarti lo stinco col piede.

Quando chiedi il biglietto, non cercare di fare conversazione. San Pietro è molto occupato e non ha tempo da perdere in chiacchiere. Se proprio devi chiacchiere, lascia perdere il tempo. A San Pietro non gliene importa niente che tempo fa. E non chiedergli quando arriva il treno delle 4.30; non ci sono treni in paradiso, a parte quelli che portano nell'altro posto, e di quelli meno ne sai meglio è per te.

Non dirgli che avevi uno zio col suo stesso nome, "forse lo ha conosciuto". È stufo di sentire cose del genere.

Puoi chiedergli l'autografo – in questo non c'è niente di male – ma sii discreto e non aggiungere che è il prezzo della fama. Anche questa l'ha già sentita.

Non cercare di metterti in mostra. San Pietro non lo apprezza. Più semplicemente sei vestito, meglio è. Lui non può sopportare gli abbigliamenti vistosi. Soprattutto, non metterti troppa roba addosso. Un paio di speroni e una foglia di fico saranno sufficienti.

Non cercare di fotografarlo. L'inferno è pieno di gente che ha fatto questo errore.

Se ti fa entrare – se ti fa entrare – non dargli la mancia. Cioè, non pubblicamente. Non mettergliela *in mano*, lascia un quarto di dollaro sul banco e fa' finta di niente. Se lui l'addenta per vedere se è buono, fa' finta di non vederlo.

Lascia fuori il cane. Non si va in paradiso con accompagnatori. Se il cane ci va per merito, allora entrerà lui e tu aspetterai fuori.

Non calpestare l'erba.

Rispetta le forme. Quando incontri un redento, puoi anche non farci caso, a meno che lui non saluti; ma quando incontri un angelo, levati il cappello e fai un inchino.

Se hai il maldimare e senti che non puoi fare a meno di sporgerti dal parapetto, non farlo, i poveri dannati là sotto non ne possono più.



Quando incontri un amico, non chiedergli subito come sta il resto della famiglia; potresti metterlo in imbarazzo. Aspetta. Se non ti invita a casa, o se osserva casualmente che la sua famiglia è via per la settimana bianca, lascia cadere la cosa, non dire niente. Puoi star sicuro che la sua famiglia è in un posto dove non servono gli scarponi da sci.

Sii sempre gentile e tollerante. Lascia perdere Lyon-Ashcrofts.

Spiega a Helen perché non vengo lì. Se ci riesci.

Il sabato pomeriggio, quando vai con gli altri redenti a guardare dalla balastra i bambini presbiteriani e cattolici non battezzati che bruciano nelle fiamme, non spingere; ricorda, anche gli altri come te vogliono guardare. E vedi di fregarti le mani, di sghignazzare e di godertela, altrimenti penseranno che non sei un buon cristiano come sembri, faranno commenti pesanti e magari ti eviteranno.

Se una madre vuole guardare giù per vedere suo figlio, cede il posto. Tieni conto che proverà un grande dolore ricordando che stringeva al seno e copriva di baci quella creaturina, e se poi il bimbo la riconosce e alza le manine certo che volerà in suo aiuto, incurante delle fiamme dell'inferno e di tutti i diavoli pur di soccorrerlo, sii pronto a trattenerla altrimenti si butterà dalla balastra per raggiungere il figlioletto; e una volta all'inferno non potrà più tornare in paradiso. Anzi, non vorrà più tornare in mezzo a quei rifiuti umani.

Ti verrà in mente di aspettare la notte per portare acqua a quei poveretti, non provarci. Ti becherebbero e nessuno ti porterebbe più rispetto in paradiso.

Non raccontare barzellette – non è il posto adatto per l'umorismo. Una volta un comico è riuscito a piazzare di nascosto sulle porte del paradiso questa scritta: "Chi entra qui lasci fuori il proprio cuore e non si preoccupi, non serve a niente qui dentro". Sai dov'è ora quel comico? Guarda giù dalla balastra e lo vedrai.

Sii molto attento all'etichetta quando ti invitano a cena. Per la sera, levati gli speroni.

Gli angeli sono una classe a parte, e molto superiore alla tua. Non cercare di sembrare un angelo, non sta bene.

Prima o poi, se ti comporti bene, ti daranno un'aureola. Per lo più sono inconsistenti e non calzano bene; ma se sarai proprio buono te ne daranno una con l'elastico.

(traduzione dall'inglese di Maria Turcetto)

... *E NOI CE LA RIDIAMO!*

Il ridere e la Bibbia: qualche spunto bibliografico

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

Gli dèi greci ridono, e quanto! Per puro divertimento, nell'ebbrezza, e perfino con autoironia; e gli uomini con loro e sui loro vizi e debolezze "umane". Anche altri dèi ridono: secondo **PETER L. BERGER** [*Humo ridens*, Il Mulino 1999], alcune religioni come il buddismo ed il taoismo hanno «un senso dell'umorismo più spiccato di altre» e «certi dèi ridono più di altri».

Lungi dall'affermare, tuttavia, che l'atteggiamento irridente dei greci denoti irreligiosità; per molti versi connota piuttosto un sano distacco critico. A Gerusalemme invece perlopiù si piange. Il dio della Bibbia ebraica non ride mai, se non quelle poche volte in cui manifesta (molto antropomorficamente) beffa, derisione, sarcasmo, polemica, minaccia. Egli è suscettibile, permaloso, collerico, terribile, vendicativo, tutt'altro che gioioso: è il *rex tremendae maiestatis*, implacabile protagonista del *Dies irae*.

Secondo alcuni saggi ebrei, mentre "l'uomo pensa, Dio ride". Ma dei ventinove riferimenti al riso (secondo taluni) contenuti nell'Antico Testamento, soltanto due sono il frutto di un animo gioioso: negli altri risuonano piuttosto il sarcasmo o lo scherno. Un caso emblematico è il riso di Dio di fronte all'incredulità di Sara, cui è stata annunciata l'inattesa maternità di Isacco (ed è da notare che sebbene l'ebraico *Yizhaq*, significhi "colui cui Dio sorride" o "possa Dio sorridere", la vita di costui ebbe ben poco di lieto). Eppure, secondo *Ecclesiaste* (3: 4) c'è "un tempo per piangere e un tempo per ridere, un tempo per gemere e un tempo per ballare"; e *Siracide* (30: 22) aggiunge: "La gioia del cuore è vita per l'uomo, l'allegria di un uomo è lunga vita".

Secondo **MONI OVADIA** [*L'ebreo che ride. L'umorismo ebraico in otto lezioni e duecento storielle*, Einaudi 1998; *Perché no? L'ebreo corrosivo*, Bompiani 2006], l'ironia, la sapienza del riso e del sorriso, sono un preciso connotato della cultura ebraica, che anche col sorridere delle proprie disgrazie dà spazio alla speranza di sopravvivere. Concorda con lui **SCHOLEM ALEICHEM** (*Cantico dei Cantici. Un amore di gioventù in quattro parti*, Adelphi 2004), secondo il quale "L'identità ebraica è uno scoppio di risa". Ma, occorre sottolineare, l'ebreo ride so-

prattutto di se stesso, delle sue manie, dei suoi difetti, delle sue disgrazie; e le tante storielle sulle sue usanze cerimoniali e sugli stereotipi culturali non rendono certo per questo meno terrifico il suo dio, del quale ha difficoltà a ridere.

Questa venatura ironica o talora addirittura scanzonata della cultura ebraica si vaporizza in quella cristiana, giacché nei Vangeli non si ride più di tanto e Gesù addirittura maledice il ridere: "Guai a voi che ora ridete, perché sarete afflitti e piangerete" (*Luca* 6: 25); o al massimo sorride, nell'atteggiamento del saggio; così come lo ha sempre mostrato l'iconografia cristiana. Per trovare una descrizione del dio cristiano, che lo mostri concreto ed in un certo senso umano come gli dèi greci e che all'occorrenza susciti sorriso e sghignazzo, occorre risalire alla cultura popolare medievale ed a certi suoi testi, come autorevolmente ricorda **DARIO FO** (*La Bibbia dei villani*, Guanda 2010). Una visione gioiosa ma anche licenziosa del divino, che tuttavia non poteva che arrestarsi al limite del *sancta sanctorum*. Non c'è invece alcun timore reverenziale nel poderoso saggio di **GEORGES MINOIS** (*Storia del riso e della derisione*, Dedalo 2004) che riporta ad esempio, proprio con ironia e derisione da non fedele, le serie parole di evangelizzazione dei padri della chiesa, che in fin dei conti trattengono un dio ed un diavolo, per molti versi, caricaturali.

L'immagine più consolidata, nella lunga storia del cristianesimo, è in ogni caso quella di una religione apocalittica nel senso peggiore del termine, ben lontana ed anzi opposta ad ogni forma di comicità. Ne dipinge un ritratto realistico **UMBERTO ECO** (*Il nome della rosa*, Bompiani 2000) con il personaggio di padre Jorge, che non a caso distrugge il secondo libro della *Poetica* di **ARISTOTELE**, proprio per impedire che il mondo conosca le sue "pericolose" teorie sul comico. Infatti, secondo i padri della chiesa, Gesù non aveva mai riso, giacché il riso è conseguenza del peccato originale, dunque segno di libertà suprema dell'uomo e di rivincita del diavolo: il ridere desacralizza il mondo, mentre il non ridere è attributo della trascendenza del divino. Che Gesù abbia acquisito, incarnandosi, anche le caratteristiche gioio-

se della natura umana è poco più che argomento da predicare solo nei tempi più recenti. Lo stesso Paolo di Tarso non ride nel senso che intendiamo noi oggi, quando celebra con allegria ("Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi", *Filippesi* 4: 4) la vittoria della fede sulla morte in croce.

La scoperta (piuttosto recente, se vogliamo) di un dio biblico che "soprattutto ride" rivela un cattolicesimo che cerca appiglio fra i risvolti della modernità per occultare quanto ha di più datato e sgradevole. In questa linea compromissoria si colloca **DIEGO GOSIO**, sacerdote della diocesi di Torino (*Cattolicesimo. Manuale di sopravvivenza*, Effatà 2006; *Scherzi da prete. Ridere della religione, religiosamente*, Effatà 2008; *Il Vangelo secondo i Simpson. Dalla birra ... alla Bibbia*, Effatà 2010), che rivaluta in prospettiva religiosa perfino i Simpson: disacranti, volgari, geniali e provocatori (e per questo da sempre osteggiati dalla critica cattolica), ma al cui cospetto la fede e la religione, pur irrise, non uscirebbero mai perdenti. Questione di punti di vista, o forse più che altro di opportunismo. In ogni caso, anche oggi, l'umorismo da parrocchia (con i suoi scherzi da prete), al modo di Francesco di Sales o di Don Bosco è indubbiamente l'eccezione (o viaggia sotto traccia), e ben pochi santi del passato esaltati oggi sfuggono allo stereotipo di uomini fondamentalmente chiusi in se stessi e malinconici.

Ciononostante, molti autori cattolici odierni, sul solco della tradizione che vede una precisa continuità fra ebraismo e cristianesimo rivendicano anche a quest'ultimo la caratteristica di religione del riso e del sorriso. Ne sarebbero testimoni storici il "giullare di Dio" Francesco d'Assisi e pratiche medievali come il *risus paschalis* (raccontare, per gioire, il maggior numero possibile di barzellette - o perfino di storie licenziose - durante la notte di Pasqua) riscontrabile fino al XVII secolo. Purtroppo, mi pare di potere sostenere, in quanto a Francesco, la sua "gioia" sembra ben lontana dal gioire laico, tanto è intessuta di pauperismo e rinunce, al punto da potere essere letta in versione alquanto irriverente (vedi: **GIUSEPPE F. MERENDA**, *Francino*, Armandò 2005). In quanto al secondo, non può

... E NOI CE LA RIDIAMO!

certo sfuggire all'attenzione il fatto che una celebrazione "religiosa" sia stata "costretta" a rivestirsi di puro "paganesimo" per meglio attrarre i fedeli al rito.

Ma l'amore cristiano, con la sua allegrezza (delle "anime semplici"), ha a che vedere, in sé, con il riso? A dispetto delle esternazioni di molti uomini di chiesa di oggi (uno per tutti mons. **BRUNO FORTE**, (<http://www.donboscoland.it/articoli/articolo.php?id=2295>) molti importanti padri della chiesa (fra gli altri Tertulliano, Cipriano, Giovanni Crisostomo, che deprecavano ogni forma di spettacolo capace di fare sorridere) non lo ritenevano affatto. Questa av-

versione al riso nella tradizione cristiana (cosiddetta "agelastia") è ben analizzata da **MICHAEL BACHTIN** (*L'opera di Rabelais e la cultura popolare. Riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*, Einaudi 1979).

Tornando al testo sacro per eccellenza (tuttora ritenuto infallibile) degli ebrei e dei cristiani, più chiara del fatto che Dio occasionalmente rida, è l'evidenza che della Bibbia, letta senza pregiudizi, si può benissimo ridere laicamente, a cominciare dalle innumerevoli assurdità del Vecchio Testamento contrabbandate per "fatti" storici (dalla longevità di Matusalemme alle prescrizioni del Deu-

teronomio, dall'inverosimile passaggio del Mar Rosso alla ritenzione di Giona nel ventre della balena, ecc.). Ma neanche i Vangeli scherzano e lo si vede bene dalle innumerevoli satire, fatte in tutti i tempi, sui miracoli di Gesù e su certi fatterelli della sua vita.

Ed a questo punto, dal ridere dei personaggi, al ridere degli inverosimili caposaldi della religione il passo è breve: un esempio per tutti, la asserita verginità di Maria, vero rompicapo per i teologi che non sanno arrendersi all'evidenza di una assoluta favola (per altro ricalcata su analoghi racconti pagani), facile oggetto di satira.

CONTRIBUTI

Clericofascismo

di Daniele Mucci, mucci.daniele@gmail.com

L'argomento in discussione è che ho voluto approfondire è il legame che c'è stato tra la Chiesa cattolica e il fascismo, perché la memoria è una cosa importante e, proprio per questo, non è mai stimolata in questo paese. Quando Mussolini nel 1919 fondò i "Fasci di combattimento" era totalmente lontano dalle posizioni della Chiesa, era infatti un ateo e anticlericale. Disprezzava i dogmi religiosi e definì addirittura Dio "un parto dell'ignoranza"!

Tutto ciò venne rinnegato da Mussolini il 21 giugno del 1921 in un discorso dove disse cose di questo tipo: «Ricordo ai popolari che nella storia del fascismo non vi sono invasioni di chiese, e non c'è nemmeno l'assassinio di quel fra- Angelico Galassi, finito a revolverate ai piedi di un altare. [...] Il fascismo non predica e non pratica l'anticlericalismo. [...] Io, in fondo in fondo, non sono un divorzista, poiché ritengo che i problemi di ordine sentimentale non si possono risolvere con formule giuridiche [...]. Siamo d'accordo con i popolari per quel che riguarda la libertà della scuola; siamo molto vicini ad essi per quel che riguarda il problema agrario [...]. Siamo d'accordo per quel che riguarda il decentramento amministrativo, con le dovute cautele: purché non si parli di federalismo e di autonomismo, perché dal federalismo regionale si andrebbe a finire al federalismo provinciale e così via

di seguito, per una catena infinita, l'Italia ritornerebbe a quella che era un secolo fa» oppure «Se, come diceva Mommsen, venticinque o trenta anni fa, non si resta a Roma senza una idea universale, io penso e affermo che l'unica idea universale che oggi esista a Roma, è quella che si irradia dal Vaticano. Sono molto inquieto quando vedo che si formano delle Chiese nazionali, perché penso che sono milioni e milioni di uomini, che non guardano più all'Italia e a Roma. Ragione per cui io avanzo questa ipotesi; penso anzi che, se il Vaticano rinuncia definitivamente ai suoi sogni temporalistici – e credo che sia già su questa strada – l'Italia, profana o laica, dovrebbe fornire al Vaticano gli aiuti materiali, le agevolazioni materiali per scuole, chiese, ospedali o altro, che una potenza profana ha a sua disposizione. Perché lo sviluppo del cattolicesimo nel mondo, l'aumento dei quattrocento milioni di uomini, che in tutte le parti della terra guardano a Roma, è di un interesse e di un orgoglio anche per noi che siamo italiani».

Dopo questo discorso l'allora cardinale Ratti, futuro Pio XI, esclamò che Mussolini «fa rapidi progressi, e con la sua forza elementare abatterà tutto ciò che gli sbarra la strada. Mussolini è un uomo meraviglioso, un neoconvertito». In effetti il feeling tra Pio XI e Mussolini sarà una caratteristica di tutto il rap-

porto tra fascismo e Chiesa cattolica, e questo feeling fu percepito da Mussolini in anticipo tanto da dichiarare che con Pio XI i rapporti tra Italia e Vaticano sarebbero migliorati.

Pio XI sembrava apprezzare molto infatti se non il fascismo per lo meno il suo capo, che venne definito più e più volte "uomo della provvidenza", e di cui apprezzava molto il militarismo, tanto da inaugurare la tradizione per la quale le truppe di stanza a Roma passano dal papa che le riceve e celebra una messa per loro. Lo stesso Pio XI disse che Mussolini aveva "portato pace e vantaggi a questo paese (Italia)". È lecito però domandarsi se i "vantaggi" che intendeva Pio XI fossero realmente per l'Italia, e se non fossero soltanto la soluzione dell'annosa *Questione romana* sorta dopo il 1870, risolta attraverso crocifissi negli edifici pubblici, aumenti delle sovvenzioni per l'edilizia ecclesiastica, dono della biblioteca di Palazzo Chigi alla Chiesa, parificazione della scuola cattolica con quella pubblica e altri provvedimenti simili, non ultimo il risanamento con 1,5 miliardi di lire dell'epoca, una cifra spropositata, del Banco di Roma al quale la Chiesa era legata per più motivi.

Ciò che Mussolini però voleva in cambio non erano le lodi cattoliche che comunque provennero da ogni parte, per-

CONTRIBUTI

sino dagli USA, ma la dittatura che fu regalata al "Duce" attraverso il ritiro del Partito Popolare, che contava all'epoca circa il 30% dei voti. Ciò avvenne in occasione della proposta di una legge elettorale che dava un premio di maggioranza dei 2/3 del parlamento alla maggioranza relativa (purché superiore al 25%), alla quale si opposero Sturzo e i suoi circa 100 deputati e al quale però fu ordinato, proprio in questa occasione, di ritirarsi dalla politica, fatto che segnò la vittoria elettorale del fascismo, che da questo momento prese in mano il potere.

Anche in occasione dell'omicidio Matteotti nel '24 la Santa Sede appoggiò Mussolini. In occasione delle commemorazioni della morte del parlamentare che aveva denunciato i brogli elettorali, le colonne dell'*Osservatore romano* invitavano a non dimenticarsi delle idee di quest'uomo, che non avrebbe voluto la pace, mentre altri giornali cattolici scrissero che le lacrime degli organizzatori di questa celebrazione erano "lacrime di cocodrillo". Dopo che Mussolini si prese personalmente la responsabilità dell'omicidio di un oppositore politico il papa pronunciò un ringraziamento verso «*tutto ciò che veniva fatto per la chiesa, anche se come parziale risarcimento per danni e offese subite da molto tempo e per troppo tempo*».

Dopo le leggi fascistissime del '26 la chiesa era pronta a ricevere il compenso che le era stato promesso: i Patti lateranensi. La trattativa per questo accordo iniziò nel '25 (anche se si parla di prime trattative già nel '21), e si concluse nel '29, non certo senza qualche attrito. Le questioni più spinose furono quella dell'educazione giovanile e quella della "azione cattolica". Sulla prima Mussolini non cedette, e il papa fu costretto a sciogliere i suoi "esploratori cattolici" che confluirono nei Balilla, mentre concesse il diritto di esistenza ad "Azione Cattolica".

Questi Patti si componevano di 3 parti: un accordo internazionale, un accordo finanziario e un concordato. Nel primo vennero fatte larghe concessioni alla chiesa, a livello economico e politico, e si sancì con l'art. 1 che l'Italia diventava un paese cattolico. L'accordo finanziario fu un risarcimento per i fatti successivi al 1870 e consisteva in 750 milioni di lire più una rendita del

5% su un miliardo di lire in titoli di Stato. Questo risarcimento completo, come sancisce l'art. 2, viene definito dall'ex ministro del tesoro Nitti (che conosceva le finanze vaticane) "ingiustificabile". Il Concordato fece ampie concessioni al diritto canonico, come la parificazione del matrimonio religioso a quello civile, l'esenzione dalle tasse dei beni ecclesiastici ecc., ma soprattutto il divieto per gli ecclesiastici di praticare attività politica. Ciò che l'Italia ebbe in cambio fu un misero diritto a esprimere "memorie" sulla nomina di vescovi e cardinali, la riduzione delle diocesi in Italia e la chiusura definitiva della "Questione romana". Credo che anche ad un occhio disat-

blande sanzioni. Nello stesso momento 66 ecclesiastici firmavano un telegramma per il Duce, pubblicato sull'*Osservatore romano* che recitava «*L'Italia cattolica prega per la crescente grandezza della sua amata patria, che grazie al vostro governo è più unita che mai*».

Inoltre è degno di nota il fatto che, per incitare le masse ad una guerra a cui il popolo non era così disposto, tutto il mondo ecclesiastico si spese per definire questa aggressione come giusta e necessaria, fino al papa che la definì in maniera paradossale, come «*una guerra difensiva a scopo coloniale*». Da ogni pulpito comunque i preti incitarono a

fare offerte per la guerra e si resero disponibili anche a fondere le croci, e in qualche caso anche le campane come (a parole ovviamente!) fece il vescovo di San Miniato, sensibilizzando l'opinione pubblica per una guerra che sarà un fallimento per l'Italia. In occasione della partenza per la guerra avvennero anche episodi curiosi, come la benedizioni di carri armati, aerei e navi, l'imbarcazione vicino alle bombe di ritratti della Madonna e così via, secondo la decenza cattolica.

Un episodio che però ci tengo a ricordare è quello che riguarda l'arcivescovo di Milano, Schuster. Quest'ultimo, infatti, beatificato da Giovanni Paolo II, è stato ricordato pochi giorni fa da papa Ratzinger nel suo discorso a Mi-

lano (il giorno della festa della Repubblica! Oltre il danno anche la beffa!), dove ha detto «*[...]desidero ricordare altri eccellenti Pastori più vicini a noi, che hanno impreziosito con la santità e la dottrina la Chiesa di Milano: il beato Cardinale Andrea Carlo Ferrari, apostolo della catechesi e degli oratori e promotore del rinnovamento sociale in senso cristiano; il beato Alfredo Ildefonso Schuster, il 'Cardinale della preghiera', Pastore infaticabile, fino alla consumazione totale di se stesso per i suoi fedeli [...]*». Questo stesso Schuster non mancò in occasione della guerra in Abissinia di benedire il duce e il suo esercito elogiandolo, e poi pronunciando una frase degna di ricordo: «*In considerazione della fatidica alleanza dell'Italia e del Vaticano, agli italiani spetta il titolo onorifico di 'collaboratori e assistenti di Dio'. Noi lavoriamo insieme a Dio in questa missione nazionale e cattolica per il be-*



tento risulti chiaro come questi patti siano "Pacta iniqua", come dicevano i romani, tanto ammirati da Mussolini e concedano enormi privilegi a favore dello "sconfitto", in cambio di miseri diritti al "vincitore".

Un'altra occasione dove la Chiesa cattolica impavidamente sostenne il fascismo ad occhi chiusi (forse non così chiusi) fu la guerra in Abissinia. Questa venne fatta da Mussolini principalmente per la "fame di terra" dell'Italia (tanto da essere definita dal ministro Rossoni un "surrogato della riforma agraria"), terra che seppure presente in Italia apparteneva a grandi latifondisti o proprio alla Chiesa, e che quindi certamente non poteva essere espropriata per il bene del paese. Così Mussolini decise di aggredire l'Etiopia, e la Società delle Nazioni condannò quasi all'unanimità l'Italia a

ne, soprattutto in questo momento in cui sui campi di battaglia dell'Etiopia la bandiera italiana porta avanti in trionfo la croce di Cristo [...] Pace e protezione divina al valoroso esercito che al prezzo del proprio sangue apre le porte dell'Etiopia alla fede cattolica e alla cultura romana!».

Mi chiedo dunque come sia possibile che il giorno della festa della Repubblica noi permettiamo che il papa eclissi il giorno di commemorazione del nostro paese e soprattutto lo faccia pro-

nunciando un ringraziamento per un personaggio che a mio parere si è macchiato di una frase disumana, e che faceva parte di un'associazione, come la chiesa cattolica che ha appoggiato in maniera netta un partito che è contro il fondamento stesso della nostra Costituzione. Credo che la risposta la sappiamo tutti in fondo, ma per quanto ognuno possa gridare, il brusio dell'ignoranza e degli interessi in questo paese soffocherà sempre ogni rumore, riportando tutto a quello sterile silenzio che piano piano porta all'oblio.

Bibliografia

Karlheinz Deschner, *La politica dei papi nel XX secolo*, Tomo I: *Da Leone XIII 1878 - fino a Pio XI 1939*, ISBN 8886480849, Editore Arielle, Milano 2009.

Daniele Mucci, nato a Roma nel 1993 è studente di liceo scientifico pni di Roma "Benedetto Croce", con una formazione prettamente scientifica e dunque razionale, s'interessa di politica e di religione (oltre che di matematica), cercando di coinvolgere i suoi coetanei riguardo a questi argomenti.

Mammut

di Bruno Borgio, BrunoBorgio@yahoo.it

Glaciazione

Acchiappare il mammut è meno difficile di come sembra. Ve lo dico io, che faccio il capo cacciatore da una vita. Che poi a volte, se ci penso ... all'inizio mica ero tanto sicuro di voler fare quel lavoro lì. Quando c'era da decidere, sono stato lì lì per fare lo sciamano, mi ci sentivo portato. Eravamo in ballo io e mio cugino Grunth. Poi alla fine mi sono deciso, perché Grunth come cacciatore era una schiappa, per cui se non faceva lui lo sciamano, che cazzo gli facevamo fare? Certo, poi c'era pure la faccenda che gli sciamani non possono scopare, e questo una certa differenza la fa. Magari se non c'era 'sta regola, chissà ... A volte la vita è così, prendi una decisione da giovane quando non sai quali strade si aprono e si chiudono, e mai saprai cosa c'era dietro l'angolo del sentiero scartato. Ripeto, a me lo sciamano mi sarebbe piaciuto, se non era per il fatto del ciulare.

Vabbè ormai i giochi sono fatti. E tornando al discorso della caccia, come dicevo non è difficile catturare il mammut: prenderlo è solo lavoro di preparazione, pura ingegneria: scavare la buca nella neve e coprirla di legnetti e licheni, e poi altra neve sopra che non si veda, che il mammut mica è scemo come bestia, anzi. Poi bisogna far casino, farli incazzare finché se ne vanno nella direzione giusta, verso la trappola. Una volta dentro non ce la fa più a uscire. Si capisce, l'animale pesa un casino e non potrebbe tirarsi fuori da

solo nemmeno se lo si lasciasse stare. Senza contare che il più delle volte si rompe pure una zampa, è lo svantaggio di essere la creatura più possente della tundra: ti pavoneggi guardando tutti dall'alto in basso, ma se cadi in un buco di due metri sei fottuto.

Relativamente semplice, la cattura: il problema è ammazzarlo; e questa è la parte meno piacevole di tutta la faccenda, perché l'incombenza tocca al capo cacciatore, cioè a me. Devi farlo da solo, è l'usanza. Quando l'animale è lì nella fossa impotente, che ti guarda con quegli occhi ... voi avete presente gli occhi che ha il mammut? Occhi profondi, antichi. Ti senti un niente, se lo guardi negli occhi. Da sprofondarci dentro con la mente. E non dormire la notte. È per questo che, quando arriva il momento, tutti se la svignano, ti lasciano solo.

Tu sei lì, sai che devi. L'abbiamo preso per quello. Vorresti quasi spiegariglielo, che noi dobbiamo pur mangiare. Che poi è pure una cosa complicata da spiegare, perché proprio lui. C'è la questione del cibo *hurur*, Dio mica vuole che noi si mangi di tutto. È complicato da spiegare pure alla gente, figurarsi a una bestia. Ma certe volte sembra che lui lo sappia benissimo. Sì, lo so che è una cazzata, forse io son troppi anni che mi tocca guardarli negli occhi e cercare di ... dirgli che devo farlo. Devo prendere il bastone, appuntito e indurito sul fuoco, e ficcariglielo nel collo. Fa male, lo so, è una co-

sa orrenda ma è il modo più semplice per farla finita. Anche se ci mette un sacco di tempo, a morire.

Uno potrebbe chiedere: ma perché fai 'sto mestiere qui se non ci hai il fisico, se ti piange il cuore a vedere morire il prossimo pasto della tua gente. Be', qualcuno lo deve fare, ed in un certo qual modo mi sembra giusto che lo faccia uno come me, uno che magari dentro si sente lacerato nel farlo. Poi c'è anche il fatto, non lo nego, che il nostro è un mestiere che ti dà un certo prestigio ... Le donne ti guardano in un certo modo quando torni a casa. Dai, lo sanno tutti che noi cacciatori siamo quelli che scopano di più; a noi le femmine la danno facile, difficilmente ti dicono di no. Io, non faccio per vantarmi, ma quelle del mio giro me le sono fatte quasi tutte. Magari anche solo una botta, ma praticamente tutte, giuro.

E poi, comunque, trovo che c'è un'etica nel fatto che io uccido e so che lo faccio. Meglio io, che non piuttosto un buzzurro che manco si accorge del senso delle cose, di quel non so che di impalpabile che scorre in quei momenti nell'aria, nelle tue vene e in quelle del mammut. E tutto questo tempo, io e lui a guardarci negli occhi; io a dirgli che d'inverno di frutti non se ne trovano e che il mammut praticamente è l'unico cibo *hurur* che abbiamo. A dirgli che ormai lui è caduto nella buca e tanto nessuno, nemmeno volendo, può tirarlo fuori, e se non lo uccido io lo faranno i lupi, e sarebbe ancora peggio. Sono tremendi, i lupi; ca-

CONTRIBUTI

pacì di trovare il punto molle nella pelle del pachiderma e cominciare a divorarlo da lì, mangiarselo vivo dal di dentro. Bestiacce. Che poi non si possono nemmeno mangiare, i lupi. Hanno il pelo e le zampe, ma non gli zoccoli, quindi non sono *hurur*, si sa. Praticamente d'inverno c'è solo il mammut: niente lepri, conigli, pernici, tutta roba non permessa. Io pensavo si potesse mangiare l'uro, ma Grunth ci ha pensato su e poi ha deciso che no, l'uro ha le corna e quindi non è *hurur*. Secondo me la faccenda delle corna mica l'aveva detta prima. A volte fa un po' lo stronzo, con queste regole: Dio viene di notte a dirgli le cose, ma lui un po' se ne approfitta, non ho mai capito perché, in fondo ci rimette pure lui. Si vede che gli dà soddisfazione rompere le palle. Secondo me è perché non ciula. La gente che non scopa a volte diventa strana, forse io ho fatto bene a fare il cacciatore.

Mentre guardo il mammut che muore, gli vorrei dire tutte queste cose, come a un amico. Solo che non possiamo essere amici, io e lui. Anche lui, sono sicuro, ha delle cose da dirmi, lo vedo benissimo nei suoi occhi. Alcune cose mi sembra di intuirle: lui guarda e mi dice che quelli che non capiscono una mazzata siamo noi; loro erano già qui quando l'uomo manco esisteva, e sanno ogni cosa, passata e futura. Sono importanti loro, più di noi, lo so: quando muore uno di loro sento la sua anima uscire dai suoi occhi e volare via nel gelo, sento la trama dell'universo che per un lungo secondo si incrina, si apre per farla passare e poi si richiude con fatica.

Noi non sapremo mai dove va l'anima dei mammut. I suoi occhi sono un pozzo, che ci sarà mai dall'altra parte? Forse c'è Dio che ti guarda, forse il mammut è Dio. Cioè, non un mammut in particolare, ovvio, non sono mica scemo. Dicevo il mammut in generale, un pezzetto in ognuno di loro, e in ciascuno è il Tutto. Una volta ho provato a dirlo a Grunth, lui dovrebbe saperlo se il mammut è Dio; ma mi ha guardato come un deficiente, come a dire: ma di che ti impicci te? Pensa a cacciare, che qui la gente ha fame, non ti immischiare di cose che non capisci, quello è roba mia, cazzo vuoi te. E tanto per rimarcare la sua autorità religiosa, ha tirato fuori un'altra storia sulle regole *hurur*: non si può mangiare la carne e la verdura insieme nello stesso pasto. Andiamo bene. Che tra l'altro a me piaceva la cipolla abbrustolita sulla brace con l'arrostito di mammut: gli togliete quel sapo-

Premiati i concorsi UAAR di poesia e fotografia

Eccoci giunti alle premiazioni relative ai due concorsi UAAR per i quali si sono candidate opere poetiche e fotografiche presentate fino al 31.12.2011. Oltre 70 lavori per il Quarto Concorso di Poesia Scientifica e 300 immagini per il Secondo Concorso di Fotografia *on line* "Liberi di Non credere", sul tema Superstizioni, Credenze e Illusioni. Una significativa partecipazione a livello nazionale e soprattutto grande entusiasmo, immaginazione, capacità artistiche e tecniche. Non è stato facile dunque per le autorevoli giurie selezionare i vincitori. Per questo tutte le opere sono state messe nella "grande rete" a disposizione di chi volesse divertirsi a trovarsi coinvolto rovistando un po'.

All'indirizzo <http://www.uaarvenezia.it/concorsopoesia/> potete visionare e scaricare il libretto con tutte le opere presentate; nell'indice e nelle pagine seguenti sono segnalate le poesie premiate e quelle che hanno ricevuto una menzione speciale.

All'indirizzo <http://www.uaarvenezia.it/concorsofoto/> trovate la mostra virtuale delle fotografie selezionate che sono anche state esposte al Centro Culturale Candiani di Mestre dal 30 marzo al 6 aprile, e naturalmente potrete godervi anche tutte le altre immagini arrivate.

Quest'anno abbiamo tenuto le premiazioni dei due concorsi nella stessa serata del 30 marzo, attuando un esperimento per noi tutto nuovo e particolare, contaminare fra di loro poesie e immagini. In quella serata, si è tentato infatti un coinvolgimento di un tema sull'altro elaborando una proiezione in cui foto e parole si sono completate a vicenda. Inoltre, le stesse fotografie selezionate per la mostra esposta al pubblico, sono state accompagnate da spunti poetici. Trovate traccia di queste "contaminazioni" fra poesie e fotografie nel documento scaricabile dall'indirizzo del concorso di fotografia.

Circolo UAAR di Venezia
Vittorio Pavon, vittorio.pavon@gmail.com

Ecco allora la poesia prima classificata, un assaggio per stimolare la vostra curiosità verso le altre opere dei due concorsi:

LINA ODENA

8x1000 (riflessioni al capezzale di un compagno)
A Juan e Iria

Francesco, ti consumi nel tuo letto
d'ospedale, scivoli lentamente
nel lago di morfina tra la gente
attorno a te assiepata con affetto.

Tua figlia Berta, appena un annetto
ch'è nata, la tua sposa Ague [1], demente
dal dolore, ti guardano sgomento
mentre il cancro ti strappa al loro petto.

Tua madre accende ceri a San Gennaro,
insulta il Cielo ma poi, mite, tace:
la preghiera non cura, Cesco caro.

Con la rabbia di chi Dio non cerca
per gli amici è più giusto ed efficace
dare l'otto per mille alla ricerca.

[1] Si legge "Aghe".

La Menzione: Per una poesia densa di dolore e patimento, non senza riflessioni, ma che sa portarci tutti, con una piccola moltiplicazione, fuori dal tunnel dello sgomento con un importante insegnamento.

re un po' terroso, avete presente? Anche l'afrore tipico, che non tutti gradiscono, viene attenuato; l'insieme acquista un gusto più rotondo, insomma. Se fosse valida la mia tesi, però la cosa starebbe anche in piedi: mica puoi con-

sumare un pasto sacro e puzzare di cipolla. Magari Grunth l'ha tirata fuori così, tanto per fare lo stronzo, ma che ne sappiamo in fondo, le vie di Dio sono misteriose, possono passare anche attraverso una testa di rapa come il nostro

beneamato sciamano, a Lui piacendo, sia benedetto il Nome.

Stando così le cose sono sempre più convinto: i mammut sono Dio; per questo la loro carne è *hurur*, loro vogliono essere mangiati da noi, e/o forse noi vogliamo essere in loro; una cosa così, una comunione con Dio. Se solo avessimo un profeta meno frustrato perché non scopa, ci arriverebbe pure lui; ci si potrebbe architettare una costruzione filosofica mica male, metter su una bella comprensione di Tutto Quanto. Altre volte poi mi vengono i dubbi: non so, magari sono io che mi sto a inventare assurdità. Magari son cose da gente un po' primitiva, noi tutto sommato siamo persone semplici: col tempo le idee si evolveranno, e chi prenderà ancora sul serio le seghe mentali di un troglodita come me.

Però fa pensare, vero? Dio dice a Grunth le regole su cosa si può mangiare e cosa no, ma poi si scopre che Lui è parte in causa ... e allora? Se il mammut è Dio, la sua carne è cosa sacra, com'è che noi lo mangiamo? Diventeremo come Lui se Lo mangiamo? Lui che vuole che mangiamo la sua carne, o magari stiamo sbagliando tutto e quel deficiente di Grunth non ha capito niente? È duro

raccapazzarsi, ci vorrebbe davvero qualcuno un tantino più sveglio, prima che facciamo qualche cazzata. Che poi alla fine mica se la piglierebbero coi preti, siamo sempre noi che ci andiamo di mezzo: noi i profanatori, noi gli assassini, i sacrileghi.

Comunque adesso è già passato un mese da quando abbiamo preso l'ultimo mammut; un vecchio maschio solitario. Ci ha messo un sacco di tempo a morire, più del normale. E io da allora mi sento più inquieto del solito. La sua carne è quasi finita, e la gente comincia a guardarmi con quello sguardo tipo *mbeh? Datti da fare*. Sì, sì. Guarda che noi si va fuori in cerca tutti i giorni, mica pippe. Ma coi mammut è così, a volte passano settimane che non ne vedi uno. Succede.

Ieri era *Hug-hahkadà*, la prima luna nuova dell'anno, una specie di festa annuale di noi cacciatori. Ci si ritrova alla Grotta del Lago, tutti quelli della zona e c'è gente che viene pure da più lontano. Una volta tanto si mettono da parte gli scazzi, tutte le nostre beghe sui territori e le zone riservate, e le fregature che ci tiriamo l'un l'altro. Ci si ritrova per mangiare qualcosa assieme,

farci gli auguri, scambiare impressioni, notizie, racconti di caccia; si parla di donne, ci si vanta un po', noi siamo fatti così. Parecchi di noi sono cacciatori di mammut e ci siamo parlati a quattr'occhi. Alla fine, inquieti lo eravamo tutti. Sì lo so, non vuol dir niente, magari è un caso. Può succedere.

Insomma, niente: nessuno ha più visto un solo mammut da un mese a questa parte, nemmeno una traccia, una cacca sulla neve, l'impronta di una zampa. Io non voglio farmi influenzare dalle mie turbe interiori e tirare conclusioni a caso, ma è inutile far finta di nulla: è da un po' che il respiro della foresta è cambiato; la neve è più fredda, l'aria più spessa e la notte diversamente nera. Mi sento osservato dalle stelle del cielo, e mi guardano male.

Sono spariti. Finiti. Dio è morto, e l'ho ammazzato io.

Bruno Borgio, imprenditore nel campo dell'elettronica, single di 66 anni, vive a Cavoretto (Torino), ama scrivere e ama gli animali, si definirebbe "un curioso di natura"; riguardo al mondo religioso la sua posizione è da considerarsi agnostica.

La matematica e il mito

di Bruno Gualerzi, bguale@alice.it

"Nella misura in cui le proposizioni della matematica si riferiscono alla realtà, esse non sono certe, e nella misura in cui sono certe, non si riferiscono alla realtà" (A. Einstein)

Al di là dell'occasione che ha indotto Einstein a formularlo e del suo rilievo scientifico, si provi a considerare l'aforisma einsteiniano come circolo vizioso ... e però anche come circolo virtuoso.

Circolo vizioso. Fra la matematica e la realtà sembra non potersi istituire alcun rapporto perché, parafrasando Epicuro, quando c'è la matematica non c'è la realtà, quando c'è la realtà non c'è la matematica. Una realtà intesa come oggettività, sia pure "fenomenica", sembra mal sopportare d'essere interpretata con uno strumento che pare avere una sua totale autonomia, che sembra essere totalmente autoreferenziale,

strutturalmente destinato a rispondere solo a leggi proprie. Ma è proprio così?

Per quanto convenzionale, la matematica è pur sempre il parto di una mente soggetta alle stesse leggi di tutta la realtà fenomenica, per cui non dovrebbe sorprendere più di tanto il riscontro di un legame tra matematica e realtà fenomenica: legame che infatti c'è, dando vita a questo punto a quel *Circolo virtuoso* che corrisponde ad una concezione quantitativa del mondo, quella stessa che ha consentito alla scienza moderna di ottenere gli straordinari risultati, teoretici e pratici, che ha ottenuto. Del resto Einstein parla di "incertezza", non di impossibilità. E se questo per la matematica nella sua "autonomia" può suonare contraddittorio, non lo è più se ci si riferisce al suo rapporto col mondo fenomenico, al suo essere lo strumento

che rende possibile una lettura "quantitativa" del mondo ...

D'altra parte non è detto che la realtà fenomenica, nella sua totalità come nelle sue infinite sfaccettature, possa, o debba, essere "letta" solo quantitativamente: basta e avanza che questa lettura non sia integralmente impropria, del tutto avulsa da ciò che pretende leggere, che sia, insomma, perfettamente "leggittima" ... Ma, appunto, "basta e avanza"! E questo non è solo un modo di dire, perché in effetti si è verificato un eccesso in questa lettura, non tenendo nel dovuto conto che di un circolo vizioso pur sempre si tratta. Quando si pretende di usare uno strumento frutto dell'attività della nostra mente come se fosse una chiave di lettura oggettiva d'una realtà oggettiva, prima o poi si finisce sempre per usare lo strumento impropriamente,

CONTRIBUTI

per attribuirgli proprietà e facoltà che, nella misura in cui gli vengono attribuite, non ha. Per un po' regge, ma poi non può che mettersi a rispecchiare solo se stesso convinto di riflettere ciò che ha di fronte e, se non ci si avvede di ciò, di questo carattere in qualche modo obbligato della sua attività, si dà vita ad una delle illusioni più pericolose ...

La fisica galileiana è basata sulla concezione quantitativa del mondo. Il numero diventa il simbolo con cui d'ogni cosa che esiste (fisica in senso proprio, ma anche psichica, sociale, politica, economica: si pensi alle cosiddette scienze umane, al loro statuto fondativo) denotiamo la quantità degli elementi che la compongono, o la quantità delle cose simili, o la quantità delle cose che intendiamo prendere in considerazione da aggiungere all'unità che denota ogni singola cosa, e soprattutto il tipo di relazione quantitativa in cui tutti questi elementi di fatto entrano o possono entrare secondo le leggi della matematica. E quella di ridurre tutto (tutto ciò di cui facciamo esperienza) a numero e a relazione di numeri è indubbiamente la più straordinaria operazione "economica" compiuta dalla mente umana: usando il numero e le sue leggi ci si è resi conto che è possibile pervenire finalmente a quell'unificazione dei fenomeni che è stata la prima esigenza conoscitiva a fini pratici (ma ogni "esigenza", quindi anche quella "conoscitiva", rimanda ad una "prassi"), quanto meno della filosofia occidentale, indispensabile da soddisfare per non essere travolti da una realtà, oltre che molteplice, multiforme.

Ora, che si tratti, a prima vista, di un'operazione del tutto mentale sembra suffragato dal fatto che i nostri organi sensoriali sono del tutto "insensibili" alla

quantità, a meno che essa non si presenti in dimensioni tali (l'estremamente grande come l'estremamente piccolo, o comunque lo "sproporzionato") da mettere a repentaglio le nostre capacità percettive, e con essa la nostra integrità fisica e psichica: per il resto, il rapporto più diretto che abbiamo con le cose e con gli eventi è, non può che essere, di natura qualitativa. E infatti, fino a quando si è dato credito esclusivo a questo rapporto con la realtà, la matematica, o è servita - data la sua natura ritenuta puramente, integralmente, mentale, avulsa da ogni esperienza esistenziale - per costruire castelli metafisici, tali anche quando era lo strumento principe dell'astronomia (dal pitagorismo agli astri-dei dell'ultimo Platone), o relegata al rango di scienza teoretica praticamente inservibile per una lettura autentica della natura nelle sue molteplici manifestazioni (Aristotele). E nell'un caso e nell'altro, la matematica si è sviluppata, apparentemente, al di fuori di qualsiasi esigenza che non fosse quella di lasciare procedere la mente in uno spazio tutto suo, da gestire in piena autonomia, ritenuta tanto più autentica quanto più rigorosa, e di un rigore, di una necessità, tutta interna, in una sorta di *causa sui* che permetteva il totale, assoluto controllo di ogni operazione. Insomma, per tanto tempo la matematica ha goduto di una "libertà" sconosciuta ad ogni altra operazione mentale. Così che, quando hanno cominciato a mostrare la corda tante "letture" della natura risultate inadeguate se poste al vaglio delle nostre esigenze conoscitive cui si era tentato di rispondere con una indagine che doveva soddisfare in ultima analisi le nostre facoltà sensoriali ("darne ragione"), ci si è rivolti a questa costruzione della nostra mente che sembrava del tutto immune dagli inganni dei sensi (dei cinque sensi, ma anche e for-

se soprattutto, di un qualche eventuale "sesto senso"), che sembrava non toccata dalla necessità di riscontri eteronomi per giustificare se stessa ... soprattutto che sembrava in grado di abbracciare con ferrea presa una realtà altrimenti tanto più sfuggente quanto più indagata. Quando poi si è verificato come fosse in grado di svelare misteri secolari per il semplice fatto che ripuliva di un sol colpo fenomeni, in se stessi semplici, ma tenuti nascosti per tanto tempo da vere e proprie incrostazioni puramente mitologiche, e di aprire la strada a metodi di indagine insieme rigorosi e produttivi, tanto più rigorosi e produttivi quanto più a sua volta si liberava da ogni incrostazione magica, metafisica (il pitagorismo), la matematica, già ricca e compiuta (nata già "positiva", proclamerà entusiasta Comte), inizierà il suo cammino nella realtà fenomenica assoggettandola progressivamente alle sue esigenze ...

Dando così vita all'illusione più pericolosa del mondo cosiddetto moderno, proprio perché sembra immune da qualsiasi illusorietà, dal momento che non si ferma all'apparenza (la volubile, volatile, qualità), ma la riduce a misura della nostra mente, trasformandola in qualcosa che non sembra illusorio perché è stato costretto a comportarsi esattamente come ce lo prefiguriamo ... diventando però così, non strumento di conoscenza, ma di possesso. Di dominio potenzialmente assoluto! E dove si annida il pericolo? Non tanto nel "dominio" in se stesso, se esso si traduce (e si riduce) nello sfruttare questa lettura della realtà fenomenica per assecondarne, o provocarne, o anticiparne, trasformazioni per altro sempre in atto con la consapevolezza di operare, per un verso entro limiti conoscitivi ben precisi che sono appunto quelli della scienza sperimentale proprio in

NESSUN DOGMA

NESSUN DOGMA è la nuova casa editrice dell'UAAR. Il progetto editoriale - recita il sito www.nessundogma.it - "affianca la traduzione di classici inediti in Italia a opere che toccano tematiche scottanti con un impertinente approccio laico-razionalista". Sono usciti finora sei titoli:

MARTINO RIZZOTTI, *Il pensiero rimane* (a cura di Mitti Binda, prefazione di Giovanni Boniolo, postfazione di Giorgio Villella e Raffaele Carcano), che raccoglie gli scritti più significativi del fondatore della nostra associazione;

PERCY B. SHELLEY, *La necessità dell'ateismo* (a cura di Federica Turriziani Colonna), che presenta l'esordio filosofico di Shelley, noto al grande pubblico soprattutto per la sua produzione poetica, con un prezioso apparato di note della curatrice che permette di chiarire e inquadrare correttamente le problematiche;

ANGELO ABBONDANDOLO, *I figli illegittimi di Darwin*, che propone una chiara ricostruzione dell'evoluzionismo e del darwinismo per poi argomentare, nella seconda parte, l'illegittimità di far risalire a Darwin dottrine come il cosiddetto socialdarwinismo e l'eugenetica;

i primi tre volumi di **Fritz Mauthner**, *L'ateismo e la sua storia in Occidente* (traduzione di Luciano Franceschetti), opera che rappresenta ancora oggi la più ponderosa trattazione della miscredenza mai pubblicata: scritta un secolo fa, viene finalmente posta in lingua italiana.

L'Ateo segue con molta attenzione questo progetto editoriale che cercherà di far conoscere ai lettori nel modo più completo possibile, proponendo ai lettori non solo segnalazioni e recensioni dei volumi via via pubblicati, ma anche qualche "assaggio" del loro contenuto.

quanto sperimentale, e per altro verso di agire su una realtà di cui si è parte integrante, quindi su se stessi ... il pericolo si annida nella illusione di avere di fronte una oggettività del tutto passiva perché passivizzata dalla sua riduzione a quantità. Per cui il dominio si considera assoluto anche di fatto e viene esercitato come tale, e la "economicità" resa possibile dal numero, invece di operare come semplificazione in grado di eliminare antiche, inutili e dannose fantasmagorie, ne legittima e fortifica di nuove sulla base dei risultati resi possibili dalla semplificazione. In altre parole, il successo di tante smitizzazioni rese possibili dalla scienza sperimentale, successo che a sua volta rende possibile pervenire a risultati concreti prima impen-

sabili in termini di soddisfacimento di tanti bisogni, si trasforma esso stesso in un mito tanto più potente quanto più considerato come demolitore di miti. Da cui, oltre tutto, l'ulteriore abbaglio in cui cadono tanti detrattori della scienza (e della tecnologia che ne discende), i quali la condannano non tanto per la sua deriva mitizzante, ma proprio in quanto distruttrice di miti, cioè demonizzandola nella sua possibile funzione liberatoria.

Ora, di fronte ad una lettura della realtà in grado di creare così consistenti circoli viziosi ed avendo tali circoli viziosi tutta l'apparenza di circoli virtuosi perché effettivamente nel loro dispiegarsi offrono momenti di grande potenza costruttiva, se non si recupera al più pre-

sto la consapevolezza della sua originaria natura di circolo vizioso, di pura autoreferenzialità, la potenza costruttiva, mai storicamente così straordinaria e così in sviluppo esponenziale da un po' di tempo a questa parte, rischia di trasformarsi in potenza distruttiva, specularmente altrettanto straordinaria e in costante accelerazione.

(Tratto da *Pensieri Circolari* in:
www.ateismodaripensare.it).

Bruno Gualerzi (Reggio Emilia), classe 1937, è stato un insegnante di storia e filosofia nei licei – a volte un po' a disagio, non tanto con gli allievi quanto proprio con la Storia e la Filosofia – ora in pensione.

Scienza e fede

di *Enrica Rota*, enrica1234@yahoo.it

*"La scienza è l'inventario
delle religioni morte"*
(Oscar Wilde)

Scienza e fede ... in quali rapporti stanno, possono stare, dovrebbero stare? Il problema non è così "attuale" come si potrebbe pensare, dato che risale al tempo in cui, per l'appunto, è nata la scienza moderna, e cioè all'epoca di Giordano Bruno e Galileo Galilei, che furono le prime, tragiche vittime della completa prevaricazione della fede sulla scienza.

Già ai tempi del buio Medioevo, però, quando un metodo scientifico vero e proprio non esisteva ancora, si dibatteva sui rapporti fra ciò che l'uomo può conoscere autonomamente e ciò che invece dovrebbe accettare per rivelazione – e si parlava, allora, non ancora di scienza e fede bensì di ragione e fede – il "succo", in ogni caso, era lo stesso. E quali erano le conclusioni a cui si era giunti? Be', quella che andava per la maggiore si riassume nella frase "*ratio ancilla fidei*", ragione ancilla della fede – inutile dire che questa era proprio la formula propagandata dalla chiesa! Per esempio, secondo Tommaso d'Aquino, che è tuttora il pensatore di gran lunga preferito dalla chiesa cattolica, la ragione umana ha il compito di aiutare, confermare e sostenere le "verità" della fede; ma oltre un certo limite non può andare, poverina, e

perciò non serve più a nulla – da quel punto in poi soltanto la fede può dire la sua. E così anche Dante, nella "Divina Commedia", permette a Virgilio (simbolo della ragione) di accompagnarlo fino alle soglie del paradiso, ma di lì in poi lo fa tornare indietro e al suo posto ci mette Beatrice (simbolo della fede).

Bene: noi tutti sappiamo quali erano quelle "verità" che la ragione umana avrebbe dovuto sostenere e confermare "*pro domo ecclesiae*": la terra è al centro dell'universo e il sole le gira intorno, l'universo è finito, cioè ben chiuso e delimitato, i vari pianeti sono tutti delle sfere perfette guidate dagli angeli, in natura ogni cosa tende a un fine e la causalità non c'entra per niente ... altro che scienza moderna galileiana! Ma anche senza Galileo, la ragione era già fallita per conto suo, nel tentativo di dimostrare le sublimi "verità" della fede, in particolare l'esistenza di Dio e quella dell'anima. Vediamo come.

Per quanto riguarda Dio, Anselmo d'Aosta nell'XI secolo tentò di dimostrarne l'esistenza dicendo che, siccome Egli è per definizione l'essere di cui non si può pensare nulla di maggiore, allora deve anche esistere, se no gli mancherebbe l'attributo dell'esistenza e perciò non sarebbe più l'essere di cui non si può pensare nulla di maggiore. Questo è quan-

to di meglio si sia mai potuto fare razionalmente per tentare di dimostrare l'indimostrabile. La "prova ontologica" di Anselmo è stata confutata migliaia di volte ma io qui cito soltanto Immanuel Kant che, nella "Critica della Ragion Pura" la demolì, insieme ad altre prove simili, una volta per tutte. In termini "tecnici" egli scrisse che, dato un *soggetto* (Dio) definito in un certo modo, è vero che può essere contraddittorio negargli un certo *predicato* (l'esistenza), ma non si contraddice mai chi li nega tutti e due insieme. In soldoni: non basta pensare a una cosa e dire che esiste perché quella cosa esista davvero.

E che dire poi delle varie, presunte dimostrazioni dell'esistenza dell'anima proposte nel corso dei secoli? Hanno tutte fatto la stessa fine di quella di Dio! Tanto che già nel XIV secolo Guglielmo di Occam, un francescano inglese che non era (guarda caso) granché ben visto dalla chiesa di Roma, aveva decretato: "*entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem*", e cioè: non si devono sdoppiare le cose per cercare di capirle, e perciò non è il caso di pensare che ci sia il fiume e lo spirito del fiume, il tuono e Giove arrabbiato che lo produce, e non è proprio il caso di spiegare il "male" inventandosi il demonio, di tentare di comprendere la realtà immaginandosi un Dio che l'ha creata, o infine di sdoppiare se

CONTRIBUTI

stessi e cercare di capire i nostri processi mentali convincendosi di avere un'anima immortale che li produce ...

Le due principali "Verità" della fede (anzi della grande maggioranza delle fedi) e cioè Dio e l'anima, dunque, non sono affatto dimostrabili razionalmente. E, di conseguenza, neanche tutte le altre. E perciò è ovvio che la ragione, a dispetto di San Tommaso e dei suoi accóliti, non potrà mai e poi mai svolgere il ruolo di "ancilla fidei".

Fallita dunque questa tattica ("ragione conferma fede") ed essendo ormai ovvio anche ai bambini (o almeno a tutte le persone sane di mente) che le presunte "verità" della fede non hanno nessuna base razionale o scientifica, negli ultimi tempi la chiesa ha adottato, soprattutto grazie ai gesuiti, una strategia differente: non potendo più negare le varie verità scientifiche, essa ha cercato subdolanamente d'inserirle all'interno della sua visione generale della realtà, per esempio: il "Big Bang" non farebbe altro che confermare la creazione, la teoria dell'indeterminazione di Heisenberg non sarebbe altro che la dimostrazione dell'esistenza del libero arbitrio, ecc., e quindi, alla fin fine ci risiamo: anche se la ragione non conferma la fede, la fede però si accorderebbe perfettamente con le scoperte della ragione ... insomma: se la montagna non va a Maometto, Maometto certamente va alla montagna! Inutile sottolineare quanto sia indegno, intellettualmente scorretto e mistificatorio questo tipo di approccio!

E poi oggi giorno la chiesa utilizza anche un altro metodo, forse ancora più subdolo: non potendo competere sul piano scientifico si arroga però il diritto di possedere una verità di tipo "superiore" e cioè la "Veritas" in campo etico (dove, infatti, mette becco in ogni questione); e dichiara al contempo che questa Verità avrebbe anche tutti i diritti di guidare moralmente la scienza nelle sue scelte in quanto per loro (cioè per i cattolici) l'etica è al di sopra della scienza (ma cos'è cambiato, alla fin fine, dai tempi del Medioevo?). Di fronte a tanta sfrontatezza, presunzione e (diciamolo pure) presaper-i-fondelli-della-gente diventa dunque estremamente necessario soffermarsi un attimo sul concetto di "Verità".

Riguardo alla realtà e al suo "funzionamento" l'uomo può porsi due tipi di domande, ed infatti da sempre se le pone, e cioè: *come?*, e *perché?* Riguardo al "come", non sussistono particolari proble-

mi: la scienza da sempre risponde, o almeno cerca di rispondere, a questa domanda in maniera ragionevole; riguardo invece al "perché", trattandosi di una domanda di carattere etico e non scientifico, la scienza non può (né perciò presume di, né vuole!) rispondere – lo fanno invece da sempre le religioni. Per quanto riguarda poi il tipo di risposte che la scienza ci dà, queste sono, appunto, scientifiche, cioè chiare e condivisibili da tutti in quanto verificabili sperimentalmente da chiunque; temporanee, è vero (perché potranno sempre venire confutate da ulteriori sperimentazioni) ma in ogni caso valide fino a prova contraria; e poi ragionevoli, cioè basate sui fatti e non sulle fantasie, desideri e velleità umane. La scienza insomma, è vero, "sa" poche cose, ma quelle che sa le sa bene e tutti le possono verificare di persona.

Che dire invece delle (presunte) "Verità" religiose? Siamo qui nel campo del fantasioso, del non-dimostrabile, dei fini ultimi, del non-verificabile ... in un campo in cui ciascuno può dire la sua e nessuno può dimostrare o confutare nulla, in cui, insomma, si può dire di tutto e di più, e qualunque cosa si dica sarà sempre una c***ata perché, com'è avvenuto nel passato con l'esistenza di Dio e dell'anima, nessuno sarà mai in grado di dimostrarle. E perciò Borges, molto saggiamente, definì la teologia come "un ramo della letteratura fantastica" e già al tempo dell'Illuminismo si scriveva: "C'è una scienza che ha per oggetto solamente cose incomprendibili. Al contrario di tutte le altre scienze, essa non si occupa che di ciò che non può essere percepito dai sensi. Hobbes la chiama 'il regno delle tenebre'. È un regno in cui tutto dipende da leggi opposte a quelle che gli uomini sono in grado di conoscere nel mondo che abitano. In questa strana regione, la luce non è altro che buio; l'evidente diviene dubbio o falso; l'impossibile diviene credibile; la ragione è una guida infedele, e il buon senso si trasforma in delirio. Questa scienza si chiama teologia, e questa teologia è un insulto continuo alla ragione umana." (Barone di Holbach, "Il buon senso"). E dunque facciamoci magari un pensiero sul come mai le presunte, e "superiori"(!), verità delle varie fedi siano sempre (guarda caso!) tutte avvolte nel mistero ...

Ma possiamo poi guardare le cose anche da un altro punto di vista, e cioè: le fedi sono tante e la scienza invece è unica, condivisa in tutto il mondo. E allora queste varie fedi, per molti aspetti differenti e contraddittorie fra loro, come po-

tranno mai essere tutte vere? In materia di fede, infatti, nel mondo esiste proprio ciò contro cui si scaglia continuamente la chiesa cattolica e cioè un caotico, inquietante, insidioso, destabilizzante e pericolosissimo *relativismo*! E così, già nel XVIII secolo il mio solito, adorato Barone di Holbach, il più "illuminista" di tutti gli illuministi, scriveva: "Accusandosi volta a volta di superstizione, i credenti delle varie fedi somigliano a dei gobbi che si rinfacciano l'un l'altro la loro deformità." ("Il buon senso"). Certo, perché, lungi dal possedere una qualsiasi "Verità", le varie religioni stanno sempre lì a disputare fra loro su complete c***ate!

Concludendo, non dobbiamo dare alcun credito a tutti coloro che ci dicono che la scienza si concilia perfettamente con la fede, o viceversa. La realtà è che scienza e fede sono antitetiche, non complementari. Non si possono, né si sono mai potute, né mai si potranno, conciliare, anzi, la ragione e la scienza sono, sono sempre state, e sempre saranno, le peggiori nemiche delle fedi, perché al vaglio della ragione tutte le fedi sono destinate a crollare. La chiesa cattolica lo sa benissimo e perciò ha e ha sempre avuto (e con ragione!) una paura folle della scienza e dunque, invece del dialogo (che le è impossibile fare, perché sa benissimo che ogni fede è destinata a soccombere miseramente di fronte alla razionalità) ha sempre scelto i roghi, le torture, le persecuzioni, le scomuniche, le minacce ... patetiche risposte da impotenti da parte di chi da secoli propaganda (e vive di) una "pseudo-Verità" costruita interamente sulla fantasia e perciò sul nulla.

Che le tre principali religioni monoteistiche mondiali, a dispetto di Oscar Wilde, non siano ancora finite nell'inventario delle religioni morte, è un vero peccato. Il motivo è che gli uomini, purtroppo, nelle loro vite e nelle loro credenze per lo più non sono guidati dalla ragione ma soprattutto dalle emozioni – tipo il desiderio di immortalità, per esempio – sulle quali da sempre fanno leva le religioni. Se l'uomo mai diventasse davvero un "animale razionale", come lo aveva definito (molto ottimisticamente!) Aristotele, allora non ci sarebbe più posto al mondo (finalmente!) per nessuna fede.

Enrica Rota, 51 anni. Laurea in Filosofia, Torino 1985; Laurea in Scienze (BSc), GB Open University, 2002; insegnante.

📖 **OSCAR DI SIMPLICIO**, *Luxuria: Eros e violenza nel Seicento*, ISBN 978-88-8402-721-4, Salerno Editrice (Collana "Aculei"), Roma 2011, pagine 172, € 12,00.

Il testo tratta della terribile vicenda di un parroco maremmano il quale abusò dei suoi fedeli in tutti i modi, mostrando di avere un comportamento al limite del patologico: si chiamava Marcantonio Niccolai (1581-1646), cittadino della Repubblica di Siena. Essendo alla fine stato arrestato, processato e condannato, sia pure a pene irrisorie, dai giudici diocesani, ci restano gli atti originali del processo con le tragiche testimonianze dei suoi misfatti: 4 omicidi volontari premeditati e 2 tentati omicidi, sia a scopo patrimoniale che passionale; violenze carnali reiterate contro fanciulli e giovinetti; adulterio con svariate parrocchiane sposate approfittando anche delle vedove; concubinato in canonica in cui teneva amante e tre figli per cui aveva "di continuo scandalizzato tutto il popolo"; abuso dei sacramenti a scopo patrimoniale ed estorsioni varie; bastonature e percosse varie contro parrocchiani.

Arrivato nella sua parrocchia povero in canna, all'atto del processo l'inventario del suo patrimonio contava ben 32 pagine scritte fitte. Nel corso del processo fu sevizato dai giudici diocesani, preti come lui, sottoponendolo anche alla "tortura pro ulteriori veritate habenda e sopra i complici". La sentenza finale fu mitissima per cui se la cavò con pochi anni di esilio per essere poi reintegrato nella sua parrocchia. Tali casi di "estrema devianza criminale di sacerdoti in cura di anime" non erano affatto rari nello Stato senese. In diocesi si anteponevano sempre i privilegi clericali a tutte le altre considerazioni. Nel corso del processo non si esitava a torturare anche i testimoni, donne comprese. Le carceri diocesane di Siena sono descritte nel libro come luoghi spaventosi: "un buco dove non filtrava luce e dal freddo tagliente".

Dal testo emerge anche la spaventosa situazione di ignoranza in cui erano lasciate le popolazioni locali: le donne erano al 100% analfabete mentre solo il 15% dei maschi adulti sapeva mettere la firma. Sono segnalati anche casi di parroci che occupavano cariche amministrative civili nella loro parrocchia con un inaccettabile commistione tra poteri civili e clericali.

Pierino Marazzani
marazzani@tiscali.it

NONCREDO - *La cultura della ragione*, anno IV, n. 18, luglio-agosto 2012, pagine 100; abbonamenti: postali € 29, digitale € 17. Borgo Odescalchi 15/B, 00053 Civitavecchia (Roma), Tel. 366.501.8912, Fax 0766.030470 (sito: www.religionsfree.org E-mail: noncredo@religionsfree.org). Sommario:

Vetrina. Indice dei nomi citati, Lettere al direttore, *Statistiche ragionate* di A.R. Longo, *Con le religioni non c'è pace* di N. Bernardi, Libri consigliati, Librerie provviste di NonCredo.

Prologo-attualità. Editoriale: *Potere degli "intermediari" delle religioni* di P. Bancale; *Etica e diritti* di V. Pocar; *Cappellani militari, ecco le cifre* di M. Staderini; *Liberi di non credere* di R. Carcano; *La questione madre Teresa* di D. Lodi; *La lezione del neutrino* di A. Cattania; *Come vedo una società senza religioni* di E. Galavotti; *La spiritualità di NonCredo* di P. Bancale.

Etica-Laicità. *Unioni di fatto e diritto di famiglia* di C. Prisco; *Disputationes laiche* di R. Morelli; *Cremazione e funerali laici in Italia* di V. Viviani.

Religioni. *Il futuro prete e il suo futuro economico* di O. Bellini; *Psicologia ed etica nel Buddismo delle origini* di V. Gallo; *L'Homo crudelis nel Cattolicesimo* di W. Peruzzi; *La morte del "figlio di dio" come volontà del "padre"* di F. Primiceri; *La Chiesa anglicana cambierà primate, ma ...*

L'Uomo. *La morte per chi crede e per chi non crede* di E. Lombardi Vallauri; *La prostituzione in chiave laica* di R. Tripodi; *Scienza, religione e uomo* di E. Luzzi; *Io purtroppo non credo* di N. Tonon.

Pensiero scientifico. *Etica, empatia e relativismo* di G. Simonati; *La nuova pillola dei cinque giorni dopo* di G. Vazzoler; *Perché la scienza non ha bisogno di dio* di A. Cattania; *Svolte scientifiche e umanesimo* di E. Ravizza.

Pensiero umanistico. *Sognando Platone* di A. Bencivenga; *Scuola pubblica e scuola privata di cui metà cattolica* di R. Morelli; *Il contributo laico di Virginia Woolf* di E. Luzzi; *Tra i riformatori Erasmo e Lutero* di E. Galavotti; *Antonio Gramsci e la critica alla religione* di C. Solano; *La condivisione dell'incredulità* di R. Carcano; *Confucio e il confucianesimo* di A.R. Longo; *L'arte: chiesa e bottega* di D. Lodi.

Pensiero filosofico. *I dubbi religiosi del noncredente Cioran* di G. Savarino; *Diderot e l'illuminismo ateo* di C. Tamagnone; *Qual è, se c'è, la volontà di dio?* di M. Fabbri.

📖 **FRANCESCO BELAIS**, *L'occasione fa l'uomo laico*, ISBN: 978-88-97192-05-3, Casa Editrice Elmi's World (Collana "Conoscere il mondo"), Saint Vincent (Aosta) 2011, pagine 258, € 16,50.

L'autore, di professione *disc jockey* e giornalista, ha qui raccolto oltre 50 interviste da lui fatte a persone provenienti soprattutto dal mondo della musica e dello spettacolo, ma non solo (vedi per esempio quelle a Margherita Hack, a Dacia Maraini, a Oliviero Toscani, ecc.) nelle quali vengono affrontati temi attuali di laicità, in particolar modo quello dei matrimoni e adozioni gay e delle coppie di fatto. La maggioranza degli intervistati si dichiara favorevole a matrimoni e unioni gay, che del resto sono ormai riconosciuti in molti Paesi europei e non, ma più dubbiosa riguardo alle adozioni, nonostante esse all'estero siano già una realtà (vedi la Gran Bretagna).

Per quanto riguarda la laicità e i diritti civili, gli intervistati in generale giudicano

l'Italia come un Paese chiuso, provinciale e arretrato rispetto al resto dell'Europa, perché vittima della chiesa cattolica e di una classe politica di fronte ad essa perennemente succube e genuflessa. Riguardo ai pregiudizi che ancora esistono nel nostro Paese nei confronti degli omosessuali e ad altri temi della laicità qua-



RECENSIONI

le il testamento biologico e l'eutanasia è interessante la prima intervista, quella a Don Franco Barbero, un sacerdote radiato dalla chiesa nel 2003 che dimostra una disponibilità ed un'apertura mentale veramente rare in questo Paese. Altre interviste interessanti sono, per esempio, quelle a Mario Cardinali, direttore de *il Vernacoliere*, a Paolo Poli, a Antonio D'Amico ex partner di Gianni Versace, a Daniele Capezzone ...

Il libro si conclude con una nota positiva, cioè con il contributo di Giovanni Dall'Orto ("Non un clericalismo troppo forte, ma un laicismo troppo vile") che rileva come il gran "vociare" e "tuonare" della chiesa cattolica su tutte le questioni "eticamente sensibili" e le sue continue e prepotenti intromissioni nella politica italiana in realtà non nascondano altro che la sua sempre maggiore debolezza e mancanza di influenza nella società civile, come dimostrato dal forte calo dei seminaristi e delle "vocazioni", dei matrimoni religiosi, dei fedeli nelle chiese ... Sta dunque ai laici prenderne atto, smascherare il suo "bluff" e costringerla alla resa.

Enrica Rota
enrical234@yahoo.it

📖 **CARLO PANELLA**, *Fuoco al Corano in nome di Allah*, ISBN: 978-88-498-2966-2, Ed. Rubbettino (Collana "Problemi aperti"), Soveria Mannelli (Cosenza) 2011, pagine 106, € 10,00.

L'autore, Carlo Panella, con questo libro ha avuto un'intuizione geniale, indagare ed approfondire un tema scarsamente divulgato, almeno in Italia: l'Inquisizione islamica. Ricca di dati, di spunti di riflessione e di fatti storici quasi del tutto sconosciuti ai più, la prima parte del libro, dedicata alla ricostruzione storica del rifiuto dell'Islam della stampa a caratteri mobili, è godibilissima ed interessante. Dandoci un quadro molto realistico dell'ideologia islamica, soprattutto nell'Impero ottomano del XVI sec., l'autore avalla senza mezze misure la tesi che la fede religiosa sia stata la responsabile del blocco della cultura nel mondo islamizzato, fino al XII secolo egemone. L'analisi storica,

benché non eccessivamente approfondita (parliamo di un volume di appena cento pagine in formato *semi pocket*) è comunque esaustiva e ricca di richiami bibliografici.

Partendo dal caso di due tipografi bresciani Alessandro e Paganino Paganini, condannati al taglio della mano destra per aver osato stampare due volumi del Corano ed averli introdotti nel

no. L'insinuare che il famigerato contrassegno giallo che gli ebrei furono obbligati ad indossare sotto il regime nazista in Europa trova le sue origini nella norma islamica del sec. XIII che imponeva quel degradante uso, fa trarre all'autore la conclusione che l'Islam ne avrebbe la paternità primigenia e dunque una colpa ben maggiore rispetto alla stessa raccapricciante norma adottata dai papi nei secoli successivi!



territorio dell'Impero ottomano con conseguente rogo dei libri a stampa che i due avevano immagazzinato nella stiva della propria nave, Panella dimostra chiaramente la causa principale della deriva oscurantista dell'Islam: la fede religiosa. Il peccato inammissibile, contestato ai tipografi, fu quello di aver contaminato il sacro testo con il vile metallo della stampa a caratteri mobili. Ma a questo punto l'autore si ferma nella sua analisi, non compie il successivo passo inevitabile e logicamente conseguente: considerare la fede religiosa, *tout court*, responsabile di ogni oscurantismo. Panella, invece, prende una posizione, potremmo dire, lepantina: il nostro dio meglio del loro.

I paragoni tra Cristianesimo ed Islam sono sparsi un po' in tutto il libro, le neanche tanto velate allusioni alla "bontà" della religione europea contrapposta alla "malvagità" di quella medio orientale sono intercalate nel testo, a mio modesto parere, in modo inopportuno e di vago sentore revisionista. Quando si sottolinea che le Crociate, ad esempio, furono "ovviamente" delle guerre di difesa, di contenimento dell'espansionismo arabo in Europa e che la "leggenda" di quelle Guerre Sante è stata inventata dai soliti anticlericali, massoni, giacobini, l'autore fa del revisionismo bell'e buo-

Non si rende conto, l'autore, che bruciare libri e dunque bruciare la cultura non è diverso da mettere quei libri all'indice e magari bruciare sul rogo chi quei libri osava leggere o divulgare; l'Europa si è alzata culturalmente non grazie alla Chiesa Cattolica, ma nonostante la Chiesa Cattolica. Con l'invenzione della stampa fece un salto di qualità anche la censura. Il Concilio Lateranense V (1515) era già in allarme perché alcuni osavano stampare libri "che contengono errori contro la fede, affermazioni perniciose contrarie al-


la religione cristiana e lesive della buona fama di persone addirittura rivestite di qualche dignità" e disponeva "che ora e per sempre, nessuno, sia a Roma che in qualsiasi altra città e diocesi, stampi o faccia stampare un libro o qualsiasi altro scritto", senza previo diligente esame di autorità vaticane, vescovi e inquisitori. Le sanzioni giunsero dal 1572 fino alla pena di morte per i giornalisti dell'epoca come Nicolò Franco, Annibale Cappello e Bernardino Scatolari, fatti giustiziare da Pio V o dai suoi successori. Ancora nella prima metà del XIX secolo papa Gregorio XVI lamentava l'assurda pratica della libertà di stampa "*quella pessima, né mai abbastanza esecrata ed aborrita 'libertà della stampa' nel divulgare scritti di qualunque genere; libertà che taluni osano invocare e promuovere con tanto clamore*" (Enciclica "Mirari vos" del 1832); non per nulla fu l'Europa centro settentrionale che dal XVII sec. decollò culturalmente proprio perché grazie alla Riforma riuscì a sganciarsi dal potere di Roma.

Il cercare quasi di giustificare le enormi colpe di cui la Chiesa Cattolica, nel corso dei secoli si è macchiata, mostrando le colpe di altre religioni, nello specifico l'Islam (che di colpe in questo senso ne ha tante) mi sembra una operazione inutile e che fa decadere l'ope-

RECENSIONI

ra di Panella a livelli imbarazzanti di inattendibilità storica. Un libro, dunque, che va letto comunque in quanto ci fornisce interessanti informazioni sul livello censorio dell'Islam ottomano e ci permette, al contempo, di portare alla luce le contraddizioni interne delle grandi religioni monoteistiche con la loro inesauribile voglia di potere temporale e di controllo delle menti.

Roberto Anzellotti
uaarpescara@gmail.com

 **PAOLO CORTESI**, *La velocità dei corpi*, ISBN 9788856614640, Piemme, Milano 2011, pagine 177, € 14,00.

I personaggi usciti dalla penna di Paolo Cortesi hanno una consistenza tale che il lettore li percepirà come reali, piuttosto che come il frutto della fantasia del loro autore. In effetti, più che la storia, a su-

scitare l'interesse è il fatto stesso che le vicende in cui sono coinvolti i protagonisti non sembrano semplicemente *immaginate*. Chi legge entra nella vita di un onorevole alle prese con una serie di postulanti, immerso in dinamiche poco limpide e mandante di un omicidio brutale; ne è vittima un parroco, punito per essere l'amante della moglie del politico, il quale scoprirà inoltre solo più tardi che la truffa ordita ai suoi danni era stata realizzata proprio dal Don Quadrazzini che egli si era premurato di far picchiare fino alla morte per molto meno.

Il fatto rilevante su cui val la pena riflettere è che la storia narrata non suscita stupore nel lettore, o almeno non ne ha suscitata nel recensore. Una domanda (solo) apparentemente ingenua potrebbe essere allora "perché?"; la risposta costituisce già una buona ragione per leggere *La velocità dei corpi*. Perché, infatti, non ci stupiamo più di un politico omicida e, soprattutto, di un sacerdote truffatore? Perché non inorri-

diamo davanti ad un prete misogino, che peraltro si serve dei folli racconti di visioni, cui sarebbe stata soggetta una donna, per creare una setta e gestirla in virtù proprio del suo ruolo? Semplice: noi siamo abituati agli scandali interni alla Chiesa, siamo ormai familiari con logiche di questo tipo che ci mostrano la corruzione e l'assenza totale d'integrità in molte delle personalità ecclesiastiche. Nulla di ciò che racconta Cortesi ci stupisce, purtroppo. Allora suggerisco di mettersi alla prova, leggendo; ché se le vicende narrate sono piuttosto prevedibili, la riflessione che si farà su questa prevedibilità è assai più grave: abitiamo una società ed un'epoca in cui il trionfo adulterio, truffa e omicidio, anche se riguarda la vita di un parroco, non ci desta grande stupore, il che cela una critica spietata contro la corruzione di un clero sempre più compromesso con la carne e con il denaro.

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna1@yahoo.it

LETTERE

 **Congedo dal Genere Umano**

Illustrissimo Dio Onnipotente,

Benché molti continuino a farmi notare quanto Ella si sia commendevolmente prodigata affinché il genere umano risultasse l'opera più riuscita dell'intero universo, non riesco proprio a nascondere la mia insoddisfazione per quanto riguarda il risultato. Non voglio certo rimproverarLe una mancanza di perizia – ci mancherebbe altro – ma mi permetta di insinuare che fin dal principio, intendo dire fin dalla generazione dei primi due esemplari della nostra stirpe, non mancò nei Suoi intendimenti un pizzico di studiata malizia. Perché mai, altrimenti, lasciare che l'ingenua fanciulla cadesse in fatale tentazione a causa di un comunissimo pomo? Per quale diabolico, *pardón*, divino proposito fu decretato che da quel momento il peccato avesse stabile dimora nelle anime dei suoi discendenti?

Non obietti, La prego, che tutto ciò è servito a farci comprendere che la nostra natura è in parte belluina. L'avremmo capito lo stesso frequentando molti dei nostri consimili. E tuttavia l'averci fatti "a Sua immagine" e, al tempo stesso, moralmente vulnerabili non depone a favore

della Sua infinita magnanimità. Mi conceda di farLe osservare che i nostri parenti animali più prossimi, gli scimpanzé bonobo, che – ne sono sicuro – Ella non ha deliberatamente esiliato in questa valle di lacrime col ruolo di consulenti in etica sessuale, menano un'esistenza spensierata e oltremodo gaudente, lasciando noi, unici primati consapevoli, in balia di orribili sensi di colpa.

Ora mi chiedo: per quale oscura ragione una personalità autorevole come la Sua avrebbe desiderato umiliarci di fronte ad una specie che, pur esibendo in modo sfrontato gli atteggiamenti licenziosi tipici dei nostri peggiori istinti, mostra altresì una granitica indifferenza nei confronti del comune senso del pudore, unita a un'imbarazzante somiglianza genetica con i figli prediletti del Creatore? Non sarebbe stato meglio, anche per noi, godere di quell'assoluta libertà di comportamento che i moralisti continuano a condannare come infame preludio all'eterna perdizione? Se almeno ci fosse stato permesso di moltiplicarci senza dover ricorrere di necessità a quella ginnastica corporale, tanto turpe quanto dilettevole, cui nessuna persona bene educata oserebbe abbandonarsi senza un barlume di ritegno ...

Per tale motivo, e con la speranza che la mia supplica raggiunga le alte sfere ove Ella serenamente risiede, sono a chiederLe di volermi accordare il congedo definitivo dal genere umano, concedendomi al contempo la modesta ma più gratificante qualifica di scimmia antropomorfa. Mi creda Suo

Mauro Marconi
mauro.marconi@alice.it

 **Sabato**

Il sabato è giorno di festa. Anche se non siamo tutti ebrei. La comunità feisbuchiana abbandona le tastiere per guadagnare marciapiedi, locali, strade, pub, palcoscenici, cinema, discoteche, piscine, hotel, treni, parchi, ristoranti e pizzerie. La piazza virtuale si svuota. Nessun commento. Nessun post. Nessuna notizia. Ogni tanto compare qualcuno, ma si scollega subito per evitare figure di merda, per evitare che gli amici dicano "Che coglione! Il sabato non esce e rimane ...".

Direi quasi che sono cresciuto con questa frase in testa, come se il sabato fosse sacro anche per chi ebreo non lo è.

LETTERE

Tutti a divertirsi. Si dimenticano terremoti, disastri, furti, ingiustizie, intrighi, delusioni, speranze, lotte, manifestazioni e politici corrotti. Per un giorno siamo tutti amici. Eppure ci sono zuffe ad ogni angolo. Per un giorno siamo tutti solidali. Non è vero. Per un giorno siamo tutti felici. E magari qualche famiglia verrà spezzata da una telefonata notturna. La preparazione è una routine che non ha eguali, ma alla fine la storia è sempre la stessa: si lascia il cervello sul comodino di casa e lo si sostituisce con un fegato preconfezionato comprato su ebay. A fine serata una manciata di foto lascerà tutti sorpresi e orgogliosi del proprio gruppo sociale. A quarant'anni ancora adolescenti. A quindici anni già adulti.

Il sabato ci si veste bene per non essere da meno. Ci s'innamora, si tradisce e ci si lascia per sempre. Assieme fino a tarda notte. Anche se le parole sono finite o non si ha più la lucidità di coniugare verbi, nomi, cose e città. Il sabato è il giorno prima della domenica, la giornata dedicata al riposo, allo stadio o alla chiesa. Poi riprende la settimana con dieci neuroni in meno.

Il lunedì la comunità feisbucchiana risorge. Si caricano le foto in modo tale che anche gli amici di amici possano notare quanto ci siamo divertiti. Ci si scambia l'amicizia o si controlla il proprio partner. Tutto ritorna normale. Rivestiamo stupidi nomignoli, leggiamo i giornali e siamo pronti ad attaccare chiunque scoreggi nella nostra area. È come se il sabato fosse una bolla temporale che cattura tutti e tutto.

Ci crediamo rivoluzionari, liberi pensatori, peccatori, motivatori o parassiti che lottano contro il sistema, solo che invece seguiamo esattamente ciò che il sistema vuole: lavora come un servo e poi divertiti da schiavo mentre io sfrutto il tuo numero ubriaco per accrescere il mio potere. Il sabato è giorno di festa. Propongo un brindisi per la nostra ipocrisia, poi una foto per il profilo e un applauso alla faccia della crisi.

Paolo Gervasio
paolo.gervasio@gmail.com

☒ **L'Ateo: troppo difficile e irrispettoso?**

Buongiorno redazione de L'Ateo, sono un ragazzo di 20 anni e sono socio dell'UAAR. Vi scrivo per esternare una mia considerazione circa L'Ateo il nostro

piccolo "giornale". Appoggio quello che viene scritto ovviamente, ma la critica che mi sento di farVi riguarda il come vengono scritte certe cose.

Punto primo: il linguaggio non è di facile comprensione e per la causa che tentiamo di portare avanti, i concetti e il linguaggio troppo complicato, sono un limite. A mio avviso, si dovrebbe cercare di affrontare gli stessi argomenti in maniera un po' più semplice e capibile anche per gli altri.

Secondo punto: trovo che a volte sia irrispettoso. Mi sono recato alla biblioteca del mio ultra cattolico paese con una copia de L'Ateo così che anche nella nostra biblioteca potesse arrivare questa rivista. Era il secondo numero di quest'anno 2012 con in copertina una frase che diceva "ne faremo un concime della madonna". Ecco, magari a noi fa ridere, ma chi crede o chi non conosce la nostra associazione può prenderla come un'offesa o presa in giro. Infatti, non è affatto piaciuta alla bibliotecaria che ha detto: "la trovo una cosa irrispettosa".

Ecco, se si può cambiare modi e maniere non sarebbe male. Mi sentivo di scrivervi queste poche righe. Grazie.

Danilo Battaglia
danilo.battaglia92@gmail.com

Caro Danilo Battaglia,

La vignetta sulla copertina del n. 2/2012 (80) ha suscitato qualche polemica: nel n. 3/2012 abbiamo pubblicato la lettera di Pierguido Viterbi, che proponeva analoghe obiezioni, a cui ho risposto rivendicando la legittimità della satira e sot-

tolineando anche la difficoltà di trovare, praticando questo genere, la giusta misura. La satira religiosa, in particolare, è sempre al limite della blasfemia, e quando lo supera – come forse nel caso della vignetta incriminata – suscita reazioni anche in alcuni atei dichiarati. A costoro, tuttavia, mi permetto di chiedere (ebbene sì!) un sereno esame di coscienza: la vostra preoccupazione è davvero quella di alienarci delle simpatie? O non reagite invece a un tabù più forte delle vostre convinzioni razionali? Lo so, è una domanda assai maligna. Sono cattiva, così com'è cattiva la satira. Così come sono spesso cattivi gli autori satirici. Guardate il nostro Maurizio Di Bona, per esempio. Appena è venuto a sapere che la sua copertina era in odore di blasfemia, ha reagito disegnando la vignetta che riproduciamo qui sotto – ancora più provocatoria. Non l'ho messa in copertina (anch'io, come vedete, scendo a qualche compromesso), ma eccola qui. L'idea di censurarla non mi è passata nemmeno per l'anticamera del cervello. La satira ha un grande potere liberatorio, di cui non possiamo davvero privarci. Come dice nelle pagine precedenti Attilio Geva, che ha addirittura organizzato in un sito internet un manipolo di artisti blasfemi, rappresenta "la liberazione dall'obbligo di un grande rispetto non dovuto".

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it



COS'È L'UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenti le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È iscritta, con il numero 141, all'albo nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale, istituito presso il Ministero della Solidarietà Sociale. L'UAAR è completamente indipendente da partiti o da gruppi di pressione di qualsiasi tipo.

I VALORI DELL'UAAR

Tra i valori a cui si ispira l'UAAR ci sono: la razionalità; il laicismo; il rispetto dei diritti umani; la libertà di coscienza; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose.

COSA VUOLE L'UAAR

L'associazione persegue tre scopi:

- tutelare i diritti civili dei milioni di cittadini (in aumento) che non appartengono a una religione: la loro è senza dubbio la visione del mondo più diffusa dopo quella cattolica, ma godono di pochissima visibilità e subiscono concrete discriminazioni;
- difendere e affermare la laicità dello Stato: un principio costituzionale messo seriamente a rischio dall'ingerenza ecclesiastica, che non trova più alcuna opposizione da parte del mondo politico;
- promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo non religiose: non solo gli atei e gli agnostici per i mezzi di informazione non esistono, ma ormai è necessario far fronte al dilagare della presenza cattolica sulla stampa e sui canali radiotelevisivi, in particolare quelli pubblici.

www.uaar.it

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo.

Vuoi essere aggiornato mensilmente su ciò che fa l'UAAR? Sottoscrivi la

NEWSLETTER

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Iscriviti alla

MAILING LIST [UAAR]

Vuoi discutere con altre persone di ateismo? Iscriviti alla

MAILING LIST [ATEISMO]

Vuoi conoscere i tuoi diritti?

Consulta la sezione

PER LA LAICITÀ DELLO STATO

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfoglia le

ULTIMISSIME**UAAR**

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel. 06.5757611 – Fax 06.57103987

SEGRETARIO

Raffaele Carcano
segretario@uaar.it

PRESIDENTI ONORARI

Laura Balbo, Carlo Flamigni,
Margherita Hack, Dànilo Mainardi,
Piergiorgio Odifreddi,
Pietro Omodeo, Floriano Papi,
Valerio Pocar, Sergio Staino.

COMITATO DI COORDINAMENTO

Anna Bucci (Circoli)
circoli@uaar.it

Raffaele Carcano (Segretario)
segretario@uaar.it

Isabella Cazzoli (Tesoriere)
tesoriere@uaar.it

Roberto Grendene (Campagne ed eventi) campagne@uaar.it

Stefano Incani (Organizzazione)
organizzazione@uaar.it

Massimo Maiurana (Comunicazione interna) infointerne@uaar.it

Adele Orioli (Iniziativa legali)
iniziativelegali@uaar.it

Massimo Redaelli (Esteri)
international@uaar.it

Silvano Vergoli (Comunicazione esterna)
comunicazione@uaar.it

COLLEGIO DEI PROBIVIRI

probiviri@uaar.it

Rossano Casagli, Graziano Guerra,
Maurizio Mei

ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre). Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno dall'1 gennaio dell'anno successivo, salvo i rinnovi o le esplicite richieste di diverso tenore. La quota di iscrizione comprende anche l'abbonamento a L'Ateo. Le quote minime annuali sono (per le modalità di pagamento vedi ultima pagina):

Socio ordinario: € 25

Quota ridotta*: € 17

Sostenitore: € 50

Benemerito: € 100

* Le quote ridotte sono riservate agli studenti e ad altri soci che si trovino in condizioni economiche disagiate.

SOSTEGNO ALL'ASSOCIAZIONE

È possibile sostenere indirettamente l'UAAR secondo varie modalità. Essendo l'UAAR un'associazione di promozione sociale, le somme ad essa corrisposte a titolo di erogazione liberale possono essere detratte dall'imposta lorda IRPEF. Sempre grazie al suo stato di APS, l'UAAR può anche ricevere donazioni e lasciti testamentari. Infine, acquistando libri da IBS e LaFeltrinelli.it attraverso il sito UAAR, l'associazione percepisce una commissione. (Maggiori informazioni alla pagina <http://www.uaar.it/uaar/erogazioni>). Codice Fiscale: 92051440284.

RECAPITO DEI CIRCOLI

ANCONA (R. Giorgetti) Tel. 328.6110978
ASCOLI PICENO (A. Mattioli) Tel. 393.1779155
BARI (R. La Perna) Tel. 339.5288062
BERGAMO (F. Mangili) Tel. 349.6292935
BOLOGNA (P. Marani) Tel. 339.6004208
BOLZANO (F. Brami) Tel. 320.6239987
BRESCIA (O. Cavagnini) Tel. 331.2174284
CAGLIARI (S. Incani) Tel. 338.4364047
CATANIA (G. Bertuccelli) Tel. 333.4426864
COMO (W. Madone) Tel. 340.1714020
COSENZA (S. Sangiovanni) Tel. 393.3279094
CREMONA (G. Minaglia) Tel. 348.4084821
FIRENZE (B. Conti) Tel. 055.711156
FORLÌ-CESENA (D. Zoli) Tel. 329.8542338
GENOVA (S. Vergoli) Tel. 393.7692821
GROSSETO (G. Sensalari) Tel. 329.2650989
L'AQUILA (L. Moca) Tel. 328.1227901
LIVORNO (C. Sturmman) Tel. 393.3267086
MILANO (A. Masini) Tel. 349.2542098
MODENA (E. Maticena) Tel. 059.767268
NAPOLI (C. Martorana) Tel. 081.291132
PADOVA (M. Ferialdi) Tel. 349.3911201
PARMA (R. Biondini) Tel. 393.4820481
PAVIA (M. Ghislandi) Tel. 340.0601150
PESCARA (R. Anzellotti) Tel. 338.1702759
PISA (G. Mainetto) Tel. 348.8283103
RAVENNA (Coordinatore vacante)
REGGIO EMILIA (S. Caporale) Tel. 328.1822618
RIMINI (G. Bertuccioli) Tel. 347.8759026
ROMA (C. Visciano) Tel. 338.3163509
SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 328.9147853
SASSARI (P. Francalacci) Tel. 349.5653174
SIENA (A. Massi) Tel. 346.8468650
TARANTO (A. Lincasso) Tel. 099.7722092
TERNI (E. Giulianelli) Tel. 328.4452891
TORINO (G. Pozzo) Tel. 380.1391388
TRENTO (R. Bordin) Tel. 339.1304268
TREVISO (F. Zanforlin) Tel. 347.8946625
TRIESTE (G. De Luca) Tel. 040.0641228
UDINE (M. Licata) Tel. 328.4151316
VARESE (A. D'Eramo) Tel. 348.5808504
VENEZIA (M. Maruzzi) Tel. 327.2296505
VERONA (S. Manzati) Tel. 045.6050186
VICENZA (E. Rossi) Tel. 0444.348507

RECAPITO DEI REFERENTI

ALESSANDRIA (A. Bassi) Tel. 333.1980388
AOSTA (M. Pilon) Tel. 339.1055742
ASTI (A. Cuscela) Tel. 333.3549781
BIELLA (M. Mosca Boglietti) Tel. 333.3554329
FERMO (L. Rosettani) Tel. 347.1253692
FERRARA (S. Guidi) Tel. 349.4435997
FOGGIA (G.M. Gasperi) Tel. 335.7184729
MASSA CARRARA (F. Bernieri) Tel. 348.8544605
NOVARA (S. Guerzoni) Tel. 333.2368689
PERUGIA (M.A. Di Martino) Tel. 333.8442557
PORDENONE (L. Bellomo) Tel. 392.0632246
POTENZA (A. Tucci) Tel. 333.4249093
RAGUSA (M. Maiurana) Tel. 368.3121858
ROVIGO (M. Padovan) Tel. 0426.44688
SAVONA (F. Marzadori) Tel. 349.3827339
VERBANO-CUSIO-OSSOLA
(A. Dessolis) Tel. 339.7492413
VITERBO (G. Goletti) Tel. 327.7316746

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per e-mail, inviando un messaggio a: nomecittà@uaar.it (esempio: roma@uaar.it, ecc.).

ABBONAMENTO A L'ATEO

L'abbonamento a L'Ateo è annuale e costa € 15, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a € 3,60 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario, sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T0760112100000015906357; intestati a: UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su www.uaar.it

PER CONTATTARCI

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
sociabbonati@uaar.it
Tel. 06.5757611 (dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 17.30).

ATTENZIONE

Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: www.uaar.it/uaar/adesione/modulo in modo da inviarci i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

LE LETTERE A L'ATEO

Vanno indirizzate solo a:
lettereallateo@uaar.it
oppure alla:
Redazione de L'Ateo
C.P. 755, 50123 Firenze Centro
Tel/Fax: 055.711156

In questo numero**Editoriale**

di Maria Turchetto 3

Il riso è "proprio dell'uomo"?

di Giordano Vintaloro 4

Satiratea

di Maurizio Di Bona 8

Ridere sui preti (e sulle suore)

di Francesco D'Alpa 9

L'involontario anticlericalismo della satira

di Sergio Staino 10

Le religioni parodistiche e satiriche contemporanee

di Enrica Rota 11

La miseria della satira

di Paolo Piazzesi 13

La genialità del male

di Maria Turchetto 15

Galateo per l'Aldilà: consigli a Paine

di Mark Twain 17

Il ridere e la Bibbia: qualche spunto bibliografico

di Francesco D'Alpa 18

Clericofascismo

di Daniele Mucci 19

Mammut

di Bruno Borgio 21

La matematica e il mito

di Bruno Gualerzi 23

Scienza e fede

di Enrica Rota 25

Recensioni

..... 27

Lettere

..... 29

**UNIONE degli
ATEI e degli
AGNOSTICI
RAZIONALISTI**



**ITALIAN UNION
of RATIONALIST
ATHEISTS and
AGNOSTICS**

Membro associato dell'IHEU – International Humanist & Ethical Union